

Donatella Salvi

Tuvixeddu. Vicende di una necropoli

...nessuna provincia presenta una necropoli che per estensione, per il genere del lavoro, e più ancora per la non interrotta contiguità delle tombe possa reggere il confronto con questa nostra cagliaritano.
(F. Elena, 1868, p. 4)

È emerso più volte, in questi ultimi anni, in occasione dei dibattiti talvolta accesi che hanno accompagnato la discussione sulle possibilità di valorizzare la necropoli di Tuvixeddu e/o di edificare nelle sue vicinanze, come i dati che venivano proposti, a sostegno dell'una o dell'altra tesi, fossero disgregati e mancassero di quella visione d'insieme che, partendo dalla conoscenza, potesse fornire le più adeguate chiavi di lettura per analizzare progetti e avanzare opportune forme di tutela.

Da un lato si riproponeva come unica area monumentale quella perimetrata con il vincolo del 1962⁽¹⁾, dall'altra emergevano situazioni isolate di tombe puniche sottoposte a scavi clandestini, di *cubicula* e *colombaria* colmi di rifiuti o utilizzati come magazzini, di edifici nuovi o in abbandono che per cause diverse minacciavano la necropoli, già profondamente alterata dalla coltivazione delle cave.

Di contro una lunga serie di dati scientifici, di giornali di scavo, di elenchi di reperti spesso erano confluiti, dopo le edizioni analitiche dello scavo di Predio Ibba⁽²⁾ e di quello di via Montello⁽³⁾, in studi di sintesi o di tipologie di materiali, che, per la loro natura, non tenevano conto dell'associazione tomba/corredo e tomba/necropoli⁽⁴⁾: la stessa documentazione grafica, relativa alla distribuzione delle sepolture derivata dalle campagne di scavo, non era mai confluita in una planimetria generale.

Appariva difficile, perciò, ricomporre l'estensione originaria e individuare le aree da tutelare, dandone il corretto inquadramento e definendo quali settori fossero già stati sottoposti a scavo e quali invece attendessero ancora un'indagine scientifica. Sulla base di queste esigenze, che vedevano sommersi motivazioni archeologiche e amministrative, ha preso l'avvio la raccolta di tutti i dati disponibili negli archivi della Soprintendenza, da confrontare e collazionare con quelli editi. Sarebbe eccessivo, però, pensare che il lavoro svolto sia esaustivo e che il materiale raccolto sia sufficiente a risolvere i molti problemi esistenti. Anzi, spesso, dubbi e perplessità ulteriori sono derivati dall'analisi che prendeva forma.

* Colgo l'occasione per ringraziare il Soprintendente Archeologo Dott. Vincenzo Santoni per la fiducia accordatami in occasione di questa ricerca.

(1) D.M. 2.12.1962.

(2) TARAMELLI 1912.

(3) PUGLISI 1942.

(4) Ad esempio BARRECA 1986, con sintesi sulla necropoli a pp. 228-229.

I risultati raggiunti, già utilizzati quale apparato critico del più recente decreto di vincolo⁽⁵⁾ (Fig. 1), vengono qui sintetizzati, cercando di evidenziare insieme agli atti e alle iniziative quali risultano dai documenti disponibili, anche le motivazioni e le idee che li hanno di volta in volta determinati, considerando che le vicende esaminate, che abbracciano un arco di tempo di oltre un secolo, riguardano non soltanto un contesto archeologico, ma un intero quartiere. Periferico fino a pochi anni fa rispetto alla città moderna, il "borgo" di Sant'Avendrace è sempre stato caratterizzato dalla presenza della necropoli: ma erano in passato le tombe a camera romane, affacciate sulla principale arteria di collegamento con gli altri centri dell'isola, quelle che si offrivano più agevolmente all'osservazione.

Le testimonianze più antiche

I sepolcri romani sono citati, infatti, nelle testimonianze più antiche, offerte dal Brondo e dal Carmona, che sono datate fra la fine del Cinquecento e la metà del secolo successivo: nel primo caso le tombe sono citate come "cuevas", cioè grotte, abitate da chi non aveva altro alloggio o comunque utilizzate come riparo per chi tentava di nascondersi⁽⁶⁾; nel secondo la presenza di iscrizioni porta alla forzata interpretazione delle tombe come sepolcri di martiri: si veda il caso della cd. Grotta della vipera, attribuita alle "Ss. Attilia Pompilia et Benedicta" o del sepolcro, di cui il Carmona fornisce la pianta e sul quale fu costruita la chiesa di S. Avendras, il vescovo di Cagliari che vi avrebbe trovato rifugio⁽⁷⁾. Diversa la testimonianza tardo cinquecentesca del Baeza che cita l'area come cimitero di S. Venero e limite occidentale della città, e colloca nel corretto ambito culturale la sepoltura di Attilia Pompilla⁽⁸⁾.

Gli interventi ottocenteschi fra gusto antiquario e ricerca archeologica

Sono dell'Ottocento, invece, le prime testimonianze riferite ad ambito più propriamente archeologico, per quanto molto spesso l'interesse degli studiosi si incentri sugli oggetti ritrovati e nonostante il fatto che, anche quando si operano interventi di scavo, i metodi utilizzati non sono tali da consentire, attraverso i resoconti, una corretta lettura dei contesti.

(5) D.M. 2.12.1996.

(6) Historia e milagros de N. Senora de Buenayre de la Ciudad de Caller de la Isla de Cerdena, de la orden de N.S. de la Merced, Redemption de captivos Christianos. Compuesta por el M.R.P. Fray Antioco Brondo, Callar 1595 (Bibl. Com. Cagliari Rari B 11).

(7) F. CARMONA, Alabancas de los Santos de Serdena, manoscritto (Bibl. Univ. f. 40 v.

(8) BAEZA in ALZATOR 1954, pp. 33-34 e 38-39. Per la lettura delle iscrizioni riportate dal BAEZA cfr. PORRÀ 1980. Sintesi riepilogativa in ZUCCA 1992, pp. 504-508.

romane alla cappuccina insieme a due urne cinerarie ricavate nella roccia e coperte da uno specchio in bronzo o da un piatto e infine da una lapide quadrata⁽¹⁴⁾. Se nel primo caso il riferimento topografico è costituito dalla citazione della via, nel secondo la localizzazione viene dal cognome della famiglia che aveva delle proprietà sul colle di Tuvixeddu, in corrispondenza del tratto di via Maglias a monte di via Montello⁽¹⁵⁾. Dal punto di vista archeologico, è questa la prima informazione dell'esistenza di una particolare tipologia tombale, adottata fra l'età repubblicana e la prima età imperiale, che si presenterà poi ripetutamente sulle pendici del colle ed in particolare, in tempi recenti, sia lungo la via Montello che, a conferma di quanto allora osservato incidentalmente dallo Spano, nel pendio prossimo a viale S. Avendrace, poco a nord della Grotta della Vipera.

A questo ultimo settore potrebbero riferirsi altre sepolture alla cappuccina, con deposizioni sovrapposte, che furono scavate qualche anno dopo⁽¹⁶⁾.

Ma le indicazioni sulle tombe romane si ricavano, più che altro, indirettamente, dall'edizione delle iscrizioni, non particolarmente numerose, che, occasionalmente, venivano recuperate o trascritte a S. Avendrace: tra le prime citate una, incisa sulla roccia di un colombario vicino alla tomba di Attilia Pomptilla, è relativa a un *Iulius Lupius*, mentre una seconda, frammentaria, proviene da un colombario vicino⁽¹⁷⁾. Le caratteristiche icnografiche o decorative che distinguono gli ambienti, costituiscono le poche informazioni per l'individuazione: in questo caso il sepolcro presenta, prima della camera che ospita i loculi e le urne cinerarie, un atrio "come nelle case di Pompei... L'uscio è intero con ai lati i sedili, forse per i silicernii". Nel 1859, poi, lo Spano fornisce l'edizione di una epigrafe su marmo grigio a ricordo di un Flavio Policarpo, custodita presso il Regio Museo, che fu scoperta "in vicinanza della necropoli a ponente"⁽¹⁸⁾ e l'anno successivo attribuisce alla necropoli di Tuvixeddu, per i fori di fissaggio presenti agli angoli, una piccola lapide in marmo che conservava ancora le teste ossidate dei chiodi⁽¹⁹⁾.

Nel 1861, la Guida alla città di Cagliari, dello stesso studioso, fornisce una prima sintesi delle caratteristiche complessive della necropoli di Tuvixeddu, sia per la grande estensione occupata dalle tombe puniche che per la presenza di tombe a camera romane, disposte scenograficamente alle pendici del colle⁽²⁰⁾: sono citate oltre alla tomba di Attilia Pomptilla, la tomba di Rubellio e quella "con pesci spighe ed altri fregi", dotata di dieci arcate bisome.

Soltanto nel 1862 prendono l'avvio le indagini relative alle sepolture

(14) SPANO 1855, p. 88.

(15) L'individuazione di Vigna Mallas è resa possibile dalla tavoletta dell'Istituto Geografico Militare, F. 234, Cagliari, levata 1885, che indica la C. Mallas sull'attuale Via Maglias.

(16) SPANO 1861b, p. 154; la localizzazione è dubbia, ma collegabile a Tuvixeddu poiché il cognome Rachi è già citato dallo Spano nel 1855: cfr. *supra*. Tombe coperte da embrici e da uno strato di cocciopesto sono tuttora visibili lungo il sentiero a valle dell'area recintata.

(17) SPANO 1855, pp. 188-189. Cfr. CIL X, 7650; cfr. da ultimo MASTINO 1992, p. 549.

(18) SPANO 1859, p. 159.

(19) SPANO 1860, p. 127. CIL X, 7683.

(20) SPANO 1861a, pp. 341-342; descrizione simile in CRESPI 1862a, p. 10; la carta relativa alla topografia antica di Cagliari contraddistingue con la lettera I la tomba con "pesci e mascheroni". Altra analoga descrizione in ANGIUS 1833, pp. 115-116.

puniche della necropoli, che avranno ben presto il sopravvento nell'interesse scientifico degli studiosi sardi. Si riferisce infatti di due tombe cartaginesi scoperte a nord della Grotta della Vipera: la prima ritrovata nel terreno di Pasquale Cao Spano, era profonda circa 3 m., la seconda aveva il portello chiuso non con un lastrone ma con mattoni crudi. Il corredo era in entrambi i casi intatto⁽²¹⁾.

Gli anni successivi si rivelano particolarmente intensi per le attività di ricerca mirate al recupero dei materiali e delle informazioni offerte dalla necropoli punica che, per quanto soggetta a riutilizzi nelle età successive, è sostanzialmente integra. È sempre lo Spano, nel 1865 ad esporre i risultati di alcuni scavi effettuati sia di persona, insieme al Crespi, che dal francese R. Roussel, che aveva indagato in proprio due sepolture dotate di ricchi corredi⁽²²⁾.

Lo Spano e il Crespi scavarono a loro volta alcune sepolture "nell'ultimo lembo settentrionale della necropoli", coperte da alcuni metri di terra, che risultarono già violate; recuperarono tuttavia alcuni piatti e scodelle in vernice nera, un guttario e uno scarabeo col destriero in corsa, in vetro. Nessun altro elemento per avanzare ipotesi sul numero delle tombe e sulla loro ubicazione, che, sulla base dei riferimenti, potrebbero collocarsi nella zona dell'attuale via Montello.

È possibile, se tale ipotesi è valida, che la nuova e più estesa descrizione dei colombari fornita in questa sede, si riferisca al nucleo di tombe a camera situato ad ovest, a maggiore quota e più distanti dalla strada. In uno di questi ambienti che conservavano l'impronta dell'iscrizione funeraria fissata con chiodi e calce, fu ritrovata, sotto pochi palmi di terra, un'epigrafe in marmo grigio, a memoria di Q. Valerio Castino, che corrispondeva, nelle dimensioni, all'incavo esistente sopra l'ingresso⁽²³⁾.

Ancora resoconti di scavo delle tombe puniche si riferiscono all'ottobre del 1867, quando una società composta da M. Satta, E. Timon, V. Crespi e A. Roych promosse un intervento nella necropoli, mettendo in luce 10 tombe, profonde "quattro metri e più"⁽²⁴⁾; otto di queste risultarono però già violate in antico; in una di quelle intatte si trovarono "tre casse in legno di cipresso carbonizzato, vasi vinari, lucerne, scodellini, un bel balsamario, tre strumenti in bronzo a taglio lunato, un anello d'argento, una forbice e frammenti tra cui un amuleto egiziano"; nella seconda vi erano oggetti simili più due dischi in bronzo. Verso la strada, dove l'indagine si spostò a causa degli scarsi risultati, furono invece trovati due livelli di sepolture: quello superiore romano con balsamari e monete e quello inferiore punico con legno carbonizzato e stoviglie, e monete "dette fenicie".

Né il primo né il secondo gruppo di tombe sono esattamente localizzabili, se non per il rapporto di vicinanza con la strada.

(21) CRESPI 1862b, pp. 81 e sg. Sulla localizzazione della proprietà Cao Spano cfr. SALVI 1996, p. 213.

(22) SPANO 1865, pp. 38-40.

(23) Cfr. CIL X, 7711. La notizia è anche in SPANO 1866, p. 40.

(24) SPANO 1867, 1868, p. 38.

Sulle tipologie delle tombe a pozzo e sulle caratteristiche di quei corredi scrive contemporaneamente anche il Crespi⁽²⁵⁾ che mette a confronto la necropoli di Cagliari con quella di Tharros, pur ritenendo che le tombe siano egizie.

La descrizione di sintesi definisce la forma del pozzetto nel quale si sovrappongono "a guisa di piramide" i livelli distinti dalle riseghe, partendo dall'apertura in superficie delle misure medie di m. 2 x 0,80, fino all'ultima risega a circa 50 cm. dal fondo, davanti alla quale si trova l'ingresso circondato da fasce o cornici o sormontato da una specie di edicola. Talvolta la porta è circondata da una fascia rossa e in qualche caso, sempre in rosso, compaiono le tracce sulle pareti delle "operazioni geometriche" degli scalpellini. Questo particolare compariva ad esempio sul soffitto di una delle tombe ritrovata già violata, che fu reinterrata su richiesta del proprietario del terreno: il saccheggio era avvenuto non dal pozzetto ma dalla parete di un altro ipogeo. Una delle tombe integre, invece, presentava un pozzetto poco profondo, con una sola risega e la camera era di forma quadrata. La descrizione del corredo è sostanzialmente simile a quella fornita dallo Spano: differisce curiosamente l'identificazione del legno, che il Crespi pensa sia ginepro. Le altre tombe scavate non vengono descritte, ma in nota si richiama lo scavo di R. Roussel, già citato dallo Spano, per sottolineare come il francese avesse trovato in una tomba oltre a "una quantità di stoviglie preziose ed altri oggetti rari, orecchini di foggia egizia, un anello con geroglifici, collane e amuleti tutti d'oro, che furono mandati subito a Parigi".

Non riferisce nuovi particolari l'edizione italiana dell'Itinerario della Marmora: la descrizione del quartiere è di povere case ad un piano disposte ai lati della strada e di una necropoli vasta, abbandonata e coperta di cactus⁽²⁶⁾. Insieme a questa, l'esame delle carte catastali del secolo scorso consente di meglio visualizzare la situazione: è possibile così apprezzare la distribuzione degli edifici lungo il viale Sant'Avendrace, l'irregolarità del loro disporsi nelle aree pianeggianti, la presenza di sepolture negli slarghi e fra gli affioramenti della roccia. Partendo da Viale Trento è possibile individuare il vecchio mulino nell'area oggi occupata dal Liceo Siotto, l'irregolarità della roccia e degli ambienti funerari fino alla Grotta della vipera, la strada che porta alla cava prima della confluenza fra viale Monastir e viale Elmas. A monte delle case, prive di orientamento costante, l'accenno a muretti divisorii evidenzia la suddivisione della proprietà dei terreni⁽²⁷⁾ (Fig. 2).

La descrizione della collina, nelle considerazioni preliminari alla descrizione dello scavo, compare poi nell'opera di Francesco Elena, che, per primo, coglie in pieno la monumentalità del contesto, nel quale si fondono valenze ambientali e culturali, ospitando una necropoli che si estende per oltre "mille trecento passi" dal Casino Massa fino oltre la fornace del signor

(25) CRESPI 1867, pp. 152-156.

(26) DELLA MARMORA 1868. L'aspetto del colle si ricava dalle immagini ottocentesche edite in PRINCIPE 1981, p. 192.

(27) Cfr. carta catastale n. 116, ASC, vecchio catasto.

Giovanni Orefino⁽²⁸⁾. Appassionata risulta la descrizione dei colombari romani, per altro non interessati dall'indagine archeologica, dei quali lamenta l'abbandono e/o il riuso, con l'apprensione che in assenza di "cittadina carità"... "nulla più rimanga ad ammirare".

Oltre alla Grotta della Vipera, l'Elena cita, per condannarne il degrado, i sepolcri, ben noti a quei tempi e più volte citati dallo Spano, quali il colombario a "stucchi, fregi e mascheroni", che ricade nella proprietà Cao Spano, ed è adibito con altri ipogei a deposito di stracci e "ritagli d'ossa", quello di Rubellio, del quale ricorda la gradinata circolare, ed un altro col soffitto a cassettoni e rosoni ed i loculi sulle pareti decorati da stucature⁽²⁹⁾.

La descrizione della parte alta della collina, già coltivata in antico come cava - ma, sottolinea, senza "indizio di mina" -, mostra un quadro suggestivo della necropoli, con i tagli delle tombe che, con una certa uniformità, e regolarità di disposizione, affiorano sul piano spoglio della collina, dove la roccia non è coperta dalla terra né dalla vegetazione⁽³⁰⁾: questo succede, invece, con strati di detriti e terra e abbondanti frammenti ceramici, che con uno spessore compreso fra i 50 cm. e i 2 m., nasconde l'esistenza delle tombe, laddove il pendio diventa gradualmente più morbido.

E qui l'Elena, con una opinione che resterà a lungo isolata, auspica lo scavo di tutta la collina, asportando la terra fino alla roccia e mettendo in luce tutte le tombe che "formerebbero un monumento che nel suo genere non avrebbe... a temere che pochissimi rivali..." poiché "nessuna Provincia presenta una Necropoli che per estensione, per il genere del lavoro, e più ancora per la non interrotta contiguità delle tombe, possa reggere il confronto con questa nostra Cagliariitana"⁽³¹⁾.

Fu proprio nella fascia intermedia, coperta di terra, che ebbe luogo lo scavo, nella speranza che tale interro fosse servito ad evitare il saccheggio delle sepolture. In realtà delle 150 sepolture indagate, solo 11 risultarono intatte. La violazione delle rimanenti, in alcune delle quali furono rinvenute delle urne cinerarie, fu attribuita ai romani, in un periodo compreso entro il III secolo d.C.

I lavori, ottenuto il consenso del proprietario del terreno, Cav. Massa, iniziarono il 16 marzo del 1868 e proseguirono fino al 13 di aprile, quando si associarono all'intervento alcuni amici, fra i quali lo Spano; l'indagine si concluse il 23 maggio. Manca purtroppo un chiaro riferimento topografico, se non un generico rimando allo stesso villino Massa, posto alla sommità della collina e quindi vicino alle tombe visibili sulla roccia. Altro dato solo in parte utilizzabile è il riferimento ad uno sfiatatoio dell'acquedotto romano, del quale per altro non precisa né le caratteristiche

(28) ELENA 1868, p. 2. La fornace di calce, allora di proprietà Orefino, come si ricava dalle carte catastali della fine del secolo scorso, era a monte dell'attuale via Montello, dove poi si è mantenuta pur con altra proprietà. Cfr. carta catastale n. ASC, carta n. 112.

(29) ELENA 1868, p. 2.

(30) ELENA 1868, p. 3. Tale descrizione trova precisa concordanza con una delle prime riprese fotografiche di Cagliari, effettuate dal Delessert: cfr. La Côté nord in PRINCIPE 1981, p. 192.

(31) ELENA 1868, p. 4.

del percorso – ma vi si era inoltrato –, né la profondità. Precisa però che lo sfiatatoio stesso attraversa il pozzetto di due ipogei punici e la camera sepolcrale di un terzo. La localizzazione appare oggi generica: “partendo dall'estremo limite meridionale della Necropoli si trova, meno che ad un terzo della totale lunghezza di questa, e non troppo discosto dal punto in cui presi a scavare, lo sfiatatoio di un acquedotto...”⁽³²⁾. Sostiene inoltre di avere prelevato in altra occasione dal condotto i bolli figulini poi pubblicati dallo Spano. Se è quasi certo perciò che lo sfiatatoio si possa identificare con quello di cui il canonico parla nel 1863, potrebbero invece provenire dall'area prossima a villa Ciarella gli embrici dotati di bollo del produttore⁽³³⁾.

Semberebbe così che l'area indagata possa ubicarsi fra il cd. canyon e l'area compresa nel vincolo del 1962 giacché il tratto di canale ora apprezzabile è privo di sfiatatoi e taglia non i pozzi ma le celle di alcune tombe puniche; inoltre non sembra sia stato dotato di un piano in laterizi; uno sfiatatoio è stato, invece, individuato e ricoperto negli anni Settanta a sud di questo⁽³⁴⁾.

Altre informazioni utilizzabili per la localizzazione della vasta area in cui fu condotto lo scavo sono costituite dalle caratteristiche delle tombe, alle quali purtroppo si fa solo un riferimento di sintesi. Dotate quasi sempre di pozzetto, hanno profondità oscillanti che raggiungono solo in due casi i sette metri, in altri superano i sei, ai quali va aggiunta la potenza dello strato di terra sovrastante che raggiunge in un caso m. 1,80. A parte la profondità, significativa se si considera che solo in pochi casi i pozzi conosciuti raggiungono o superano i sette metri, la descrizione è per il resto simile a quella fornita dal Crespi, sia per quanto riguarda i particolari tecnici della lavorazione del pozzo e della cella che per quanto riguarda i modi della chiusura di quest'ultima, sigillata con lastroni di arenaria o tufo e solo occasionalmente da mattoni crudi; in qualche caso una seconda cella è raggiungibile dalla stanza funeraria che le si sovrappone.

Altro elemento caratterizzante è l'uso del colore: non costante, ma presente, come aveva osservato il Crespi, una decorazione colorata in rosso limitata a fasce o a motivi geometrici (losanghe e quadrelli).

Ugualmente rare le raffigurazioni a basso rilievo realizzate poco sopra

(32) ELENA 1868, p. 23, pur considerando il condotto come emissario di cisterne.

(33) SPANO 1863, p. 96: lo sfiatatoio risulta profondo intorno ai 10 metri; lo scavo consentì il recupero di pezzi di lastre in bronzo, monete romane ed il manico di un *gladius* concluso con la testa di Giove Ammone. Un nuovo accenno all'acquedotto romano, ma con maggior interesse alla testimonianza epigrafica che all'impianto idraulico antico, è in SPANO 1868, p. 33. Lo Spano esamina in questa sede un embrice con bollo proveniente dall'acquedotto romano di Cagliari e più precisamente dal tratto compreso nella villa Ciarella, dove venne recuperato un bollo laterizio: cfr. CIL X, 8046, 6, 6a e b e ZUCCA 1980, n. 16. La villa Ciarella è però localizzabile poco oltre piazza S. Michele, nel triangolo compreso fra gli attuali Viale Elmas e Viale Monastir, almeno da quanto si ricava dalle carte catastali ottocentesche. È probabile quindi che, benché effettuate dallo stesso autore, si tratti di scoperte distinte. Sull'acquedotto romano di Cagliari cfr. da ultimo RANIERI *et alii* 1996.

(34) La notizia mi è stata fornita dall'assistente di scavo Michele Sanna; la scoperta dello sfiatatoio avvenne in occasione di un cantiere svolto con la L.R. 10/65.

l'ingresso: delle tre citate due sono costituite da una croce ansata ed una terza – per altro già conosciuta, perché già a vista –, dal disco lunato.

Rare infine le raffigurazioni pittoriche costituite in un caso da un globo fiancheggiato da due obelischi, identificabile con una sepoltura nell'area prossima a Via Falzarego e, in un altro, da un albero con tre rami ed una un guerriero armato, con scudo ed elmo.

Quest'ultima informazione si rivela preziosa per l'ulteriore definizione dell'area dell'intervento ottocentesco: per quanto sia possibile che alcuni particolari si ripetano in sepolture diverse, certo singolare appare, infatti, la corrispondenza fra la descrizione del guerriero fornita dall'Elena con quella che F. Barreca offre nel presentare il personaggio che compare nella cd. tomba del Sid, scoperta, violata e priva di materiali, nel 1973⁽³⁵⁾. Così lo descrive l'Elena: "un guerriero con scudo tondo nella sinistra; galea cristata con lungo cimiero; segno di lorica; in atto di brandire un'arma con la destra"⁽³⁶⁾. Il disegno edito a corredo dello studio mostra una sorta di corto gonnellino. La figura che Barreca interpreta come Sid è un "...personaggio maschile barbuto, stante, seminudo, con un panno svolazzante intorno ai fianchi, elmo crestato di tipo greco e giavellotto nella mano destra levata nell'atto di vibrare un colpo..."⁽³⁷⁾. Ulteriori concordanze vengono dal confronto fra le osservazioni dell'Elena in merito alla posizione della figura "...mentre il tronco si presenta di faccia, la testa come le gambe ed i piedi sono raffigurati di profilo" e la descrizione moderna di M. Canepa: "La figura... è rappresentata con la testa e le gambe di profilo, mentre il busto è di fronte"⁽³⁸⁾.

Ancora a sostegno di un'ipotesi di identificazione fra almeno una parte del settore tuttora in vista della necropoli e quello scavato nel secolo scorso potrebbe essere il segno che l'Elena indica come un intreccio di linee – che "forse voleva rappresentare una stella a cinque punte"⁽³⁹⁾ – ed il motivo che negli anni Settanta diede il nome alla tomba "della ruota"⁽⁴⁰⁾.

Più immediato il confronto delle decorazioni realizzate a rilievo sulle pareti, che ricompariranno, a distanza di decenni, negli appunti di scavo degli assistenti Francesco Soldati (1924) e di Giuseppe Lai (1956)⁽⁴¹⁾.

Quanto ai materiali che costituivano i corredi, l'Elena si limita, purtroppo, all'analisi delle tipologie, tralasciando l'originaria associazione. Un solo esempio viene citato, però, per evidenziare come in una tomba potessero comparire, insieme, numerosissimi oggetti di natura e qualità diversa⁽⁴²⁾.

Sulla necropoli romana a camere ipogee ritorna nel 1874 lo Spano che riferisce della scoperta fatta dal negoziante Cau Spano, in un suo terreno vicino alla Grotta della Vipera, di un colombario con due ordini di nicchie

(35) CANEPA 1983, pp. 131-132, con bibliografia precedente e BARRECA 1986, p. 212, Fig. 174 e p. 247.

(36) ELENA 1868, p. 12.

(37) BARRECA 1986, p. 247.

(38) CANEPA 1983, pp. 131-132.

(39) ELENA 1868, p. 12.

(40) BARRECA 1986, p. 218, Figg. 183-184.

(41) Cfr. *infra* le relazioni degli assistenti Soldati e Lai.

(42) ELENA 1868, p. 67.

nelle quali erano ancora collocate e fissate con calce le urne cinerarie; presso una di esse fu ritrovata una lapide in marmo con il testo relativo a un *Urbanus*, sormontato da una palma⁽⁴³⁾.

Lo Spano, però, non si spinge al di là del fatto di cronaca, certamente non disgiunto da un sincero interesse archeologico. Non offre infatti descrizioni di dettaglio dei materiali né dice quante urne furono recuperate né dove furono trasferite; precisa soltanto che in una di queste, insieme ad ossa e fiale in vetro, si trovava una moneta di Faustina Minore.

Con atteggiamento analogo lo Spano riferisce che lo stesso negoziante Cau Spano, nel costruire poi un muro all'interno del colombario per ricavarne un ambiente, trovò l'ingresso ad un secondo colombario "fatto ad arco" che presentava sul fondo 12 nicchie con le urne e tre sepolture ad arcosolio. Sulla destra di questo ambiente trovò un terzo colombario, ricavato dalla rilavorazione della cella di un ipogeo punico. Anche in questo caso vennero ritrovate le urne in posto e due sepolture ad arcosolio. Sul pavimento, inoltre, presso gli arcosoli, erano due tombe, costruite con mattoni e pietre, e ricoperte da uno strato di calce dipinto a quadretti rossi e gialli, che al momento non erano state aperte.

L'istituzione della Commissione speciale quale organismo statale di tutela limita negli ultimi decenni del secolo l'attività e le iniziative dei privati⁽⁴⁴⁾. Le notizie relative alle indagini di scavo vengono pubblicate, a partire dal 1876, su *Notizie degli Scavi*, mentre nello stesso arco di tempo, tutte le iscrizioni sarde conosciute, edite e inedite, vengono raccolte nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*; fra queste alcune, riportate da autori precedenti o direttamente lette e verificate, provengono da Tuvixeddu o, più in generale, da S. Avendrace⁽⁴⁵⁾.

Di altri ritrovamenti episodici effettuati nella necropoli occidentale si ha poi notizia dal commissario Fiorelli che segnala il recupero nella collina "ove esisteva la necropoli egizia, punica e poi romana" di un'olla cineraria, alcuni piattelli, varie lucerne, monete di età imperiale e, nella nicchietta di un colombario, della parte inferiore di una statuetta in terra cotta, raffigurante un togato, poggiante su una piccola base⁽⁴⁶⁾. Segnala inoltre il ritrovamento occasionale sulla collina di monete di Nerone, di Tiberio, di Druso e di Claudio Gotico.

Nell'ambito della nuova attività di tutela esercitata dallo Stato può collocarsi la cessione dell'area prospiciente la Grotta della Vipera ad opera degli eredi Fanni e la conseguente predisposizione di una recinzione dotata di

(43) SPANO 1874, pp. 4-6; CIL X, 7720 Il commerciante Cao Spano aveva già consegnato nel 1862 una iscrizione frammentaria: SPANO 1862, p. 127, CIL X, 7723.

(44) PARGAGLIOLO 1935, pp. 37-38; R.D. 28 marzo 1875, con il quale viene istituita una direzione centrale degli scavi e musei del Regno (dal 1882 Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti) che soprintende alle attività dell'Italia settentrionale, centrale e meridionale, mentre - art. 7 - "nelle isole di Sicilia e di Sardegna gli scavi ed i musei di antichità saranno soggetti a commissioni speciali le quali corrisponderanno colla direzione centrale".

(45) Cfr. ora MASTINO 1992.

(46) FIORELLI, NSc 1879, p. 161.

un cancello in ferro⁽⁴⁷⁾, prima e purtroppo isolata forma di attenzione alla necropoli.

Se le testimonianze fin qui esaminate documentano l'interesse archeologico rivestito per gli studiosi dalla collina di Tuvixeddu e, di conseguenza dal borgo di Sant'Avendrace, allora periferico e visto quasi come un corpo diverso e distinto dalla città, la notizia derivata dall'Archivio del Comune di Cagliari fornisce suggerimenti di altra natura⁽⁴⁸⁾. Il Consiglio d'Arte, infatti, con questo atto, autorizza certo dott. Daniele Fois a costruire delle case vicino alla Grotta della Vipera, purché abbiano almeno un piano utile ad "intercettare la vista delle grotte" e suggerisce al comune di far sì che anche gli altri privati si attengano a questa norma allineando le facciate proprio alla recinzione della stessa Grotta.

Se ne ricava che il giudizio estetico e la volontà di una dignitosa sistemazione urbanistica prevalgono sull'interesse storico-archeologico di un paesaggio visto come rudere da nascondere: le "grotte", per le quali gli studiosi solo pochi anni prima avevano invocato almeno la dignità della manutenzione e della pulizia, appaiono evidentemente poco piacevoli nel disegno del quartiere che fino allora aveva adattato le costruzioni all'andamento naturale delle pendici del colle. Le carte catastali, spesso richiamate, e preziosissime per l'ubicazione di alcuni contesti, dimostrano l'esistenza di agglomerati di case di superficie modesta disposte sì lungo l'asse viario, ma allineate irregolarmente, assecondando i pieni ed i vuoti del pendio senza sovrapporsi alle grotte e alle tombe che la stessa cartografia registra, e che si spingono talvolta, con spuntoni di roccia, come nel caso della Grotta della Vipera, e della sovrastante Grotta d'Ercole – chiaramente indicata –, fino alla strada⁽⁴⁹⁾. Difficile dire, comunque, se quegli stessi spazi vuoti, talvolta ad andamento concavo, che sono tuttora apprezzabili anche se occupati col tempo dagli edifici, corrispondano all'assetto naturale o se siano almeno in parte dovuti ai tagli di cava della prima metà del secolo: già allora infatti, in occasione del rifacimento della strada statale Carlo Felice, della quale il viale S. Avendrace è tratto urbano, il colle e parte delle stesse tombe a camera furono utilizzati come cave di prestito⁽⁵⁰⁾. E proprio alle attività di cava, che dopo quell'episodio non sono mai richiamate dallo Spano e dai suoi contemporanei, sono collegate le vicende successive del colle dalla fine del secolo scorso in poi.

La prima eco è offerta dal Vivonet che segnala il ritrovamento occasio-

(47) ASSACO, Atto notarile del 6 marzo 1880; alla pratica è allegata la perizia relativa alla recinzione con cancello ed i pareri espressi in merito dal ministero. Un precedente carteggio dimostra le esitazioni del proprietario, Fedele Fanni appunto, a cedere in permuta al comune la stessa area: ASC 15 marzo 1868 (ricerca di A. Gallistru). Lo Spano, nel 1859, ricordando come il Della Marmora avesse salvato la tomba dalla distruzione, lamentava di averne proposto inutilmente, nel 1859, l'acquisto a proprie spese: SPANO 1862, p. 112 e 113-114.

(48) ACC, Sez.III, Del.C.C., vol. 71, 1887 11 agosto in GESSA MAGGIPIGNO, VINCIS 1995, n. 145, p. 168.

(49) Carta catastale n. 115, ASC, Vecchio catasto.

(50) Cfr. quanto osservato in merito da DELLA MARMORA 1868 a proposito dell'estrazione della pietra.

nale, durante l'estrazione con mine di pietra da calce, in una cava di proprietà del sig. Efsio Cocco, di una cisterna di forma conica, profonda m. 4 e del diametro di m. 3 ricolma di terra e riutilizzata come sepoltura (presumibilmente a fossa): fu ritrovato lo scheletro di un individuo accompagnato da un ricco corredo funerario che, per la presenza di bicchieri a pareti sottili e di lucerne a vernice rossa, ne consente l'inquadramento intorno alla fine del I secolo a.C.⁽⁵¹⁾. L'articolo non accenna a quali decisioni furono prese in merito alla conservazione della struttura, ma le caratteristiche e le dimensioni corrispondono a quelle della cisterna tuttora visibile alla curva di via Vittorio Veneto, risparmiata ai margini del cd. Canyon⁽⁵²⁾.

Oltre agli edifici privati, gradualmente il quartiere si dota di edifici pubblici, permettendo, con l'effettuazione dei lavori, ulteriori scoperte. È ancora il Vivonet a fornire la notizia relativa al ritrovamento di un'iscrizione funeraria, venuta alla luce nell'effettuare le fondazioni del "nuovo caseggiato scolastico suburbano" di S. Avendrace, dopo la demolizione di un edificio precedente⁽⁵³⁾; si tratta in questo caso di parte di un cippo in calcare e non di una lastra. Non è riferibile perciò, diversamente dalle epigrafi edite dallo Spano, alle tombe a camera, ma probabilmente ad un settore di necropoli *sub divo*, forse ad incinerazione.

Gli interventi dagli inizi del secolo agli anni Quaranta

Dell'assetto progressivamente assunto dal quartiere è testimonianza la anonima ma significativa *Guida pratica di Cagliari*, edita da Valdès nel 1902. Il quadro che se ne ricava è simile in gran parte a quello offerto dagli scrittori precedenti, e cioè di un'unica strada su cui si affacciano povere case "di pescatori e panattare", oltre alla chiesa, agli uffici del dazio e dei cantonieri. Per il resto è la necropoli a costituire il punto di riferimento, tanto più che molte delle tombe risultano abitate, ad eccezione della Grotta della Vipera che, nonostante la recinzione, era "ridotta a mondezzaio, o quasi"⁽⁵⁴⁾. Oltre a una più chiara localizzazione di alcune tombe a camera citate dallo Spano, un elemento nuovo è costituito dalla segnalazione di una stele punica, non meglio descritta, che il Nissardi avrebbe occasionalmente ritrovato vicino a un colombaio, in prossimità della Grotta della Vipera, dove era stata riutilizzata come gradino⁽⁵⁵⁾: è interessante poi l'osservazione che tale riutilizzo aveva comportato la consunzione dei "caratteri", ma non dei simboli, a significare che la stele presentava i segni di una iscrizione.

Un'ultima annotazione altrimenti inedita è relativa al ritrovamento, avvenuto nel 1886, nella proprietà Mulas Mameli, – già Massa –, di un'urna in piombo contenente ossa combuste, 6 balsamari e un oggetto in bronzo

(51) VIVANET 1892, pp. 60-61.

(52) Cfr. FLORIS 1988, p. 77.

(53) VIVANET 1898, p. 341. Cfr. SOTGIU 1961, n. 81, p. 64.

(54) Guida Valdès, pp. 259-261.

(55) Guida Valdès, p. 262.

“raffigurante una barchetta a fondo piatto, lungo m. 0,095, largo m. 0,060”. Non viene descritta invece altra suppellettile funebre “rinvenuta nel 1892”, della quale non viene precisata la destinazione.

Con l’inizio del secolo comunque si rarefanno gli interventi di scavo e/o di ricerca privati e, come sarà sancito dalla legge del 1909, tutti quelli successivi saranno svolti dagli uffici statali. È già in questa ottica che si svolge l’attività dell’assistente agli scavi Romualdo Loddo, i cui primi scritti sono dedicati all’analisi delle epigrafi⁽⁵⁶⁾. Tra queste, riferendosi all’EE IV, 1881, richiama l’iscrizione CIL X, 7675, confermandone la localizzazione, posta in dubbio nel *Corpus*, “lateralmente alla grotta d’Ercole, sopra la porta di una grotta dentro d’un cortile”.

All’attività sul terreno si riferisce invece un articolo edito l’anno successivo⁽⁵⁷⁾, nel quale l’A. richiama brevemente gli scavi effettuati dal Crespi e dall’Elena, con le rispettive società, nella collina dove oltre alle tombe si trovano “pozzi punici, con spesso strato di smalto speciale ancora visibile, alcuni dei quali sono tuttora, con poca spesa, resi utili al pristino uso”.

Nel dicembre del 1907, però, furono scavate occasionalmente – si parla di fortuna e non di ricerca –, dallo stesso Loddo, con l’ausilio di A. Atzeni, dell’Ufficio dei Monumenti, alcune tombe di tipologia diversa, realizzate nel “suolo sovrastante allo sbocco di un vicolo che adduce alla via principale del borgo, a poca distanza dal luogo che servì di ricerca... all’Elena, al Timon, al Roich...”⁽⁵⁸⁾. La prima tomba era costituita da un’anfora interrata verticalmente, che ospitava i resti di una bambina; l’anfora è detta cilindrica allungata e senza collo come quelle ritrovate a S. Gilla (a siluro?); il corredo era composto da una collanina in pasta vitrea, con vaghi rotondi e tubolari e forse comprendeva anche due amuleti a pastiglia (un fallo e un Bes). Furono raccolte anche tre cipree forate, un anello crinale in bronzo, una moneta punica con le spighe.

Altre sepolture erano a semplice fossa e conservavano sia i resti scheletrici che i corredi, comprendenti stoviglie in vernice nera e numerosi unguentari. Un’ultima annotazione riguarda l’esistenza di tracce preistoriche sul colle, dove furono raccolti un macinello, una mezza testa di mazza e numerose schegge di ossidiana.

E ancora nel 1909, nel presentare alcune iscrizioni inedite, il Loddo riferisce di un’epigrafe frammentaria ritrovata a Tuvixeddu nelle trincee di scavo⁽⁵⁹⁾.

Ma la rilevanza scientifica della necropoli punica emerge con particolare rilevanza per l’impulso dato alle ricerche dal soprintendente A. Taramelli con l’edizione esemplare dello scavo di predio Ibba⁽⁶⁰⁾, da dove proviene, con ogni probabilità, anche l’iscrizione pubblicata dal Loddo, poiché si riferisce proprio a scavi svoltisi nel 1908.

(56) LODDO 1906, p. 58.

(57) LODDO 1907, pp. 427-431.

(58) LODDO 1907, p. 428.

(59) LODDO 1909, p. 126.

(60) TARAMELLI 1912.

Dopo le indagini condotte in estensione dall'Elena e quelle più episodiche dello Spano e del Crespi, che avevano riguardato il settore più prossimo al villino Mulas, lo scavo del predio Ibba è il primo ad essere condotto con regolarità su un'ampia superficie.

Oltre 180 ipogei vengono individuati e scavati a monte dell'edificio scolastico di S. Avendrace, a ca. 250 m. in linea d'aria dalla piazza. Il riferimento alla scuola e la carta che illustra lo sviluppo della necropoli indagata con lo stesso edificio consentono una localizzazione sufficientemente sicura. Le fotografie inoltre inquadrano sul fianco del predio Ibba le tombe a camera romane tuttora visibili a cavallo fra un taglio di cava – già presente nella carta del Taramelli –, prospiciente viale S. Avendrace ed il pianoro cancellato dal cd. catino, eliminando ogni possibile dubbio. Alle spalle, infatti è la proprietà Mulas Mameli, e a mezza costa, lungo le linee di declivio, sono indicati altri due punti di coltivazione, raggiungibili attraverso un sentiero detto "via alla cava". La proprietà del terreno di Francesco Ibba ed i lavori di scavo vengono condotti per trincee non contigue, senza poter allontanare la terra che servirà, alla fine, o di volta in volta, per colmare le trincee stesse e ripristinare la quota di campagna. Ciò significa, però, – e il Taramelli lo sottolinea⁽⁶¹⁾ –, che solo una parte delle tombe presenti, molto ravvicinate fra loro, furono indagate. La necessità del ripristino immediato, d'altra parte, suggerisce che l'utilizzo fosse, in quel momento, diverso. Le finalità dichiarate dello scavo sono di "meglio precisare i caratteri delle sepolture puniche di Carales" e di "racogliere materiali che dessero esempio della suppellettile punica, delle sue disposizioni" e di "fissare ... qualche dato sulla cronologia delle tombe puniche"⁽⁶²⁾. L'intento scientifico della raccolta ordinata dei dati, delle chiare associazioni dei corredi, dell'analisi delle tipologie evidenziate si coglie ancor meglio ove il Taramelli, citandone la situazione a confronto, lamenta la dispersione dei materiali e dei dati scientifici della necropoli di Tharros, oggetto di esplorazioni o meglio "di vasti saccheggi" ottocenteschi, eseguiti per ricercare "suppellettile preziosa, per fornire i Musei di tutta l'Europa".

Oltre alla documentazione relativa alla necropoli l'articolo permette di acquisire, indirettamente, altre informazioni sull'acquedotto romano, che taglia, già in questo settore, le tombe puniche; il canale viene interpretato però soltanto come diramazione di conserve d'acqua e non se ne offre una datazione; lo si mette però in relazione con il tratto individuato dall'Elena in prossimità del villino Massa (poi Mulas Mameli)⁽⁶³⁾. E proprio in corrispondenza di questo edificio il Taramelli colloca la parte più ricca della necropoli, che considera già saccheggiata dai violatori antichi.

Segue la descrizione analitica delle tombe e dei singoli corredi sulla base dei giornali di scavo redatti da R. Loddo.

I dati archeologici disponibili consentono, qualche tempo dopo l'effettuazione dell'indagine, di procedere sulla base della nuova normativa, all'adozione delle misure di tutela ritenute necessarie. Viene emesso così il

(61) TARAMELLI 1912, coll. 59-65.

(62) TARAMELLI 1912, col. 58.

(63) TARAMELLI 1912, col. 60.

vincolo di importante interesse notificato all'avv. Giuseppe Luigi Mulas Mameli, datato 4 marzo 1910⁽⁶⁴⁾.

Il testo è il seguente: "I serbatoi punici e la necropoli punica e romana in regione "Tuvixeddu" in territorio di Cagliari hanno importante interesse e sono quindi sottoposti alle disposizioni contenute negli articoli 5, 6, 7, 13, 14, 29, 31, 34 e 37 della legge 20 giugno 1909, n. 364".

Nessuna indicazione precisa quali mappali siano stati vincolati, ma è certo che non furono emessi vincoli di tutela sull'area della proprietà Ibba, già, seppur parzialmente, sottoposta a scavo.

Per oltre dieci anni non risultano effettuati altri interventi a Tuvixeddu: non ve n'è traccia edita né d'archivio fino al 1922, anno al quale risale il carteggio intercorso fra il questore ed il soprintendente Taramelli in merito al presunto rinvenimento di oggetti d'oro nella "proprietà della vedova Ibba", dove si praticano lavori di cava⁽⁶⁵⁾. Si esclude il ritrovamento dei preziosi segnalati da un anonimo, ma si ribadisce l'interesse dell'area ricca di tombe puniche e romane ed il ritrovamento e la consegna al museo di "un piccolo vaso di terracotta" e di "comuni vasi... del tipo simile a quelli già scavati in precedenza".

La proprietà Ibba, qui citata, è certamente la stessa in cui si svolse lo scavo del Taramelli quattordici anni prima, ma è evidente che l'attività di cava non viene messa in discussione, né che siano intervenuti, ad impedirli, nel frattempo, altri provvedimenti di tutela.

Nonostante ciò, l'avvocato Mulas Mameli, proprietario di gran parte dell'area che risulta tutelata col vincolo del 1910, sollecita l'esatta delimitazione delle superfici che rivestono interesse archeologico⁽⁶⁶⁾.

Una prima opposizione a tale richiesta emerge dalla copia d'archivio di una nota del 1924 inviata dal Taramelli al soprintendente ai Monumenti Aru, a riscontro della proposta da questi avanzata due giorni prima, di delimitare la parte più interessante della necropoli, lasciando della restante superficie la piena disponibilità al proprietario⁽⁶⁷⁾. Il Taramelli sostiene che tutta la collina, nonostante le richieste dei Mulas, debba essere tutelata per due motivi: 1) probabili sorprese archeologiche, 2) impedire offese al paesaggio che bisogna difendere da eventuali deturpazioni.

Ma al di là di queste osservazioni, si arriva in breve ad una drastica determinazione, con il *Verbale della Commissione Provinciale per la conservazione dei monumenti in merito alla delimitazione dell'area archeologica di Tuvixeddu*⁽⁶⁸⁾. Il testo della determinazione è il seguente: "Considerato

(64) Decreto di vincolo notificato il 4 marzo 1910, a norma della L. 20 giugno 1909, n. 364 per le Antichità e Belle Arti (G.U. 28 giugno 1909) cfr. PAPPAGLIOLO 1932, pp. 235-305.

(65) ASSACO, 27/29 aprile 1922.

(66) ASSACO, lettera indirizzata al soprintendente ai Monumenti in data 24 dicembre 1923.

(67) ASSACO, 28 dicembre 1923 in risposta a nota manoscritta dell'Aru del 26 dello stesso mese. Nella stessa data Aru informa l'avv. Mulas Mameli di aver interessato della cosa, per competenza scientifica, il collega soprintendente ai Musei e Scavi.

(68) ASSACO, verbale datato 9 marzo 1924. Risultano presenti oltre ai due soprintendenti A. Taramelli e C. Aru, il comm. S. Lippi, il cav. A. Capra, il cav. A. Prunas, il canonico Iott. G. Miglior; assente il presidente ing. D. Scano e il comm. G. Siotto.

che la parte su cui sorgono gli avanzi della necropoli punico-romana è limitata al declivio della collina che prospetta verso il sobborgo di S. Avendrace e che tutta l'area rimanente della suddetta regione non offre nessun interesse, sentiti i soprintendenti ai Monumenti e ai Musei, esprime il parere che la zona per cui deve essere confermato il vincolo della legge 20 giugno 1909 è una striscia di terreno della profondità di m. 10 dal ciglio della collina a partire dall'altezza circa del casamento scolastico di S. Avendrace fino alla cosiddetta Grotta della Vipera".

Di tale decisione è informato il ministero. Esiste infatti nell'Archivio storico della soprintendenza la minuta della nota inviata al ministro della Pubblica Istruzione dal soprintendente ai monumenti Aru, con la quale si informa della determinazione assunta e se ne chiede la ratifica. Si precisa che il vincolo del 1910 era generico ed intenzionalmente, anche a causa delle indagini allora in corso (cfr. scavo del predio Ibba?), non si era voluto "specificare con più esattezza". Si precisa che la necessità di dare dei limiti deriva dalla richiesta dei Mulas di utilizzare la pietra per usi industriali. Si sostiene, in accordo con il Taramelli, che "per la tutela dei beni archeologici della necropoli punico-romana sarà sufficiente sottoporre a vincolo una zona che comprenda il declivio della collina ed una striscia per la profondità di m. 10 dal ciglio della collina stessa a partire da un punto quasi corrispondente all'altezza del casamento scolastico fino alla cosiddetta Grotta della Vipera". Ci si riserva di dare "alla zona protetta una precisa e durevole delimitazione del luogo e vigilare i lavori che si compiono in quel territorio perché tutte le volte che dovessero venire alla luce avanzi archeologici possa esplicarsi la nostra azione di tutela"⁽⁶⁹⁾.

Evidentemente allegata al vincolo, poiché firmata sia dall'Aru che dal ministro, una fotografia che riproduce lo stralcio catastale tutelato: la striscia che vi viene delimitata risulta, dalla legenda, di proprietà della Fabbriche Riunite Cementi, con sede a Bergamo. Sul lato destro della foto è riportato il numero del mappale vincolato e l'elenco dei mappali dei terreni confinanti, compresa ad ovest, la proprietà Ibba. Non esiste documentazione, però, relativa ai mappali di proprietà Mulas (Fig. 3).

Lo stralcio appare ricavato da una carta più ampia, della quale l'archivio disegni custodisce due versioni, una delle quali allegata ad una relazione, che ne costituisce il commento, redatta da Ivanoe Cabras⁽⁷⁰⁾. In questa viene individuata un'area, delimitata da tratto e punto, nella quale le tombe sono particolarmente fitte – circa 112 – e che corrisponde, grosso modo a quella poi mantenuta nel vincolo del 1962. Una seconda zona, limitrofa, delimitata a tratto, presenta una minore densità, con 40 tombe, mentre altre 5 sono localizzate lungo la strada. Si accenna poi ad una strada privata aper-

(69) ASSACO, minuta della nota inviata al ministro in data 13 marzo 1924; la notifica di importante interesse indirizzata ai signori Craveri Angelo fu Luigi e Valmaggia Margherita fu Francesco, maritata Craveri, per "gli avanzi della necropoli punico-romana esistenti nel terreno situato in regione S. Avendrace, a lei pervenuti da Sbressa Pietro fu Raimondo". È datata 12 agosto 1924.

(70) ASSACO, Ivanoe Cabras, Necropoli punica di Tuvixeddu, Relazione, senza data, ma da porsi, presumibilmente, fra il 1924 ed il 1926.

ta dal dr. Mulas per allacciarla alla panoramica comunale in progetto, i cui lavori determinarono la distruzione di circa 42 tombe (Fig. 4). La strada comunale prevista risulta già tracciata nei mappali 82 e 17 della planimetria – innestandosi al centro della curva di via Vittorio Veneto – ma la sua prosecuzione avrebbe attraversato, con altri 230 metri di percorso, la parte più importante della necropoli. C'è poi un riferimento a pozzi e cisterne prossimi alla villa, per annotare che a detta del dr. Mulas uno dei pozzi era stato aperto solo alcuni anni prima, ma all'A. sembra antico e suggerisce che venga murato per evitarne l'utilizzo. Per altri percorsi stradali, evidentemente previsti più a ovest, suggerisce uno studio sul terreno, al fine di conciliare le nuove esigenze con i tracciati ricavati dall'Italcementi. Questa società, inoltre, ha portato i propri lavori di sbancamento a soli tre metri da alcune tombe, continua Cabras, che però non vengono indicate. Circa 60 cm. di terra coprono la roccia sulla restante superficie. Viene poi perimetrato sulla carta, come area da tutelare, il settore occupato da *cubicula* e *colombaria*, a nord dei quali il mappale 6, di proprietà Fabbriche Riunite Cemento di Bergamo, viene indicata come zona libera, forse perché già sottoposta a scavo.

La planimetria si rivela di grande interesse, oltre che per le annotazioni riportate, perché consente di ubicare la linea della *decauville* più volte citata nelle relazioni del Loddo di quegli stessi anni: il tracciato parte alle spalle della Grotta della Vipera, in corrispondenza degli attuali capannoni, e costeggia la necropoli lungo il sentiero a sud della recinzione moderna, fermandosi, con una breve curva, laddove oggi si apre lo slargo da cui si accede al grande catino della cava.

L'insieme degli atti relativi alle notifiche solleva alcune perplessità, non essendo il testo della comunicazione ai privati supportato dai riferimenti catastali, contenuti invece nella foto. Il vincolo del 1910 non ha delimitazioni o riferimenti catastali, ma risulta notificato soltanto ai Mulas, che si deve pensare fossero proprietari di gran parte della collina. Nel momento del ridimensionamento il vincolo sembra mantenuto per il "declivio", non meglio precisato, sul quale tuttavia, come si evince dalle vicende di quegli anni e degli anni seguenti, continuano i lavori di cava. Ma non esiste agli atti traccia di una nuova notifica diretta alla famiglia Mulas, né per la riduzione, né per la conferma delle superfici. Alla famiglia Craveri viene invece inviata notifica distinta per i terreni che sono certo da identificare con la fascia colorata che compare sia nel disegno di Ivano Cabras con la dicitura "area da tutelare", che nella foto relativa al decreto.

Se alcuni dubbi sussistono sulle forme della tutela, è certo invece che le attività di cava proseguono con particolare intensità e che ad esse si legano gli interventi archeologici successivi: è ancora una volta R. Loddo a curare la relazione di scavo⁽⁷¹⁾: vi si accenna a tombe scavate in precedenza – ma in data imprecisata – e si localizza il sito dell'intervento a "non oltre un centinaio di metri in linea retta a partire dal villino Garzia". L'occasione è costituita dall'attività di cava eseguita dall'appaltatore Antico nel terreno di pro-

(71) ASSACO, Relazione Romualdo Loddo, ottobre/novembre 1924.

prietà dell'avv. E.L. Mulas Mameli, con il brillamento delle mine. Si osservava che è impossibile procedere a scavi regolari e che perciò si seguono le attività di estrazione, cercando di cogliere "qualche particolare che interessi e qualche suppellettile che illumini sul rito funerario".

È quindi nel 1924 che l'area poi "recuperata" con il vincolo del 1962, incomincia ad assumere, con il brillamento delle mine che sezionano pozzi e celle, l'aspetto che oggi la caratterizza (Fig. 5).

Il numero delle tombe fatte saltare viene valutato intorno alla "ventina", ma solo di alcune si offre qualche particolare, osservando che di tre è rimasta soltanto la camera funeraria alla quale si accede con un ingresso rettangolare "con i bordi ad alta cornice rilevata". Su uno degli ingressi è incisa una testa di gorgone, sull'altra, a rilievo, e colorati in rosso, sono rappresentati il sole e la luna falcata.

Prive ormai del pozzetto di accesso, le tombe erano destinate ad ospitare due deposizioni. È plausibile che il Loddo abbia ispezionato quanto ne restava accedendo direttamente alle camere funerarie affiancate, perché, descrivendo l'interno di una di queste, la definisce "quella di mezzo": si tratta di un vano con due loculi separati da un tramezzo ricavato nella roccia, mentre sul fondo dell'ambiente compare una nicchia per le offerte. Nessuna delle tre sepolture aveva ancora il corredo, essendo come si è visto già stata indagata dall'Elena, ma solo frammenti ceramici e pochi resti ossei.

Si descrive poi un quarto ipogeo, evidentemente non contiguo, ma "vicino" a quelli precedenti: si tratta in questo caso di una tomba bisoma che conteneva solo frammenti di anfore, pur essendo colma di terra di infiltrazione. L'elemento interessante è costituito dalla presenza "ai lati del capezzale", e quindi presumibilmente sulla parete di fondo del vano, di due pilastri con capitelli "a spirale revoluta", che conservavano ancora tracce di colore rosso. Anche in questo caso, sulla parete "dietro il capezzale", è ricavata una nicchia per le offerte.

Lo scoppio successivo delle mine distrusse uno dei pilastri, mentre il secondo fu staccato insieme a un tratto di parete e trasferito al museo.

Di un'altra tomba distrutta dalle mine si dice che era costituita da due camerette sovrapposte e conteneva solo frammenti di stoviglie; si osserva inoltre che dalla parete della cella inferiore si poteva accedere ad un altro ipogeo e si attribuisce alla facilità di aprire passaggi fra gli ipogei la profanazione clandestina delle tombe, ripetendo le stesse osservazioni che erano state formulate in occasione delle prime indagini. Prevede infine che le attività di cava sarebbero proseguite per molto tempo.

Alla relazione sono allegati i disegni relativi alla gorgone e al disco falcato e la foto di un particolare del pilastro rimosso (Fig. 6).

Il sito è facilmente localizzabile poiché le due tombe affiancate, una con la gorgone ed una con disco lunato, sono tuttora visibili ai margini del taglio operato allora con le mine.

La proprietà Garzia, che costituisce nella relazione uno dei punti di riferimento, corrisponde più o meno all'area oggi a monte di un complesso commerciale e dei palazzi retrostanti e comprende i ruderi detti "del con-

vento". La distanza va quindi intesa dalla recinzione posteriore della proprietà.

Il villino Lai corrisponde alla attuale villa Murru, mentre il villino Garzia, già citato e demolito in gran parte negli anni Sessanta, era in realtà un imponente edificio a tre piani, ben arretrato rispetto al viale, più o meno in linea con la villa Murru. Sul viale compariva soltanto un'alta recinzione in muratura con il cancello d'accesso⁽⁷²⁾.

Ancora in rapporto con la cava è, poco tempo dopo, una nuova relazione dello stesso assistente⁽⁷³⁾: il riferimento topografico è ancora ai villini Garzia e Lai, ma si tratta evidentemente di un contesto e di una occasione differente da quella della precedente relazione. I lavori in questo caso sono quelli effettuati dal Cementificio italiano per realizzare la *decauville*, cioè la linea ferrata, a passo ridotto, per vagoncini di movimento terra, che compare nei disegni già citati di Ivanoe Cabras.

Le tombe, scavate nella roccia alle spalle dei villini citati, sono "un gruppetto".

Il Loddo, che si chiede ora se il sito si identifichi con quello indagato da Francesco Elena nel 1868, esprime però delle perplessità, poiché lo scavo di quelle che si rivelarono già indagate non appariva effettuato con criteri scientifici, ma "da profani per asportare la ricca suppellettile", lasciando sul posto i frammenti e gli oggetti di scarso valore. Ciò in realtà non meraviglia se si considera che in soli due mesi l'Elena indagò oltre 150 sepolture.

Sulla base di tali considerazioni tre delle tombe messe in luce non vennero neanche in questo caso scavate, mentre una quarta fu ben presto abbandonata dopo una prima indagine poiché la presenza di un frammento di sarcofago romano e del lastrone di chiusura spezzato e gettato nel pozzetto ne faceva presumere la violazione ed il riutilizzo in età romana.

La quinta tomba – indicata con il numero 2 nello schizzo planimetrico –, fu invece scavata integralmente. Il pozzetto era profondo 3 metri con i lati di m. 2 x 0,65. Il portello in arenaria era ancora in posto, ma smosso e rotto ed il corredo era in frammenti. Benché il Loddo ritenga che ciò fosse da attribuire ad antiche profanazioni, il numero e la varietà degli oggetti indicati fa pensare che la rottura sia stata accidentale; si tratta infatti di "urceoli, hydriae, anfore, urceoli a bocca lobata, fiaschette, olle ecc." ed inoltre un frammento di doppia patera in terra rossastra, una lucerna greca a piattello circolare in vernice nera, un frammento di piatto in vernice nera con lettere graffite sul fondo, un unguentario in piombo privo di coperchio, che si dice simile a quello rinvenuto nella T79 di Predio Ibba.

Anche la tomba successiva – n. 3 del disegno – era a pozzetto, anch'essa come la precedente, era orientata a nord, presentava il lastrone di chiusura

(72) MACCIONI 1982, p. 751. La foto è attribuita agli anni Trenta, ma in realtà dovrebbe essere di un decennio più tarda, poiché sullo sfondo si vedono, già complete, le case popolari di via Montello che furono realizzate fra il 1935 ed il 1940. La denominazione di "convento" deriva dalla proprietà ottocentesca dei Padri Predicatori.

(73) ASSACO, Relazione di Romualdo Loddo relativa a lavori eseguiti nei giorni 16-17-18 ottobre 1924, datata 21 novembre 1924.

spezzato e conteneva solo frammenti d'anfora e di stoviglie. La cella incontrava il pozzetto di un altro ipogeo. Le dimensioni erano simili a quella precedente.

Analoga era la tomba indicata con il numero 4, visto che era dotata di un pozzetto profondo 3 metri e delle dimensioni di m. 2 x 0,69. La terra del pozzetto conteneva frammenti ceramici, considerati segno di violazione, così come il portello che appariva spostato e ricollocato. La cella risultava profonda m. 2, larga m. 1,20 ed alta m. 1, piena di terra di infiltrazione e di pietrame calcareo oltre a una "congerie" di frammenti ceramici dei quali si descrive però soltanto un frammento di probabile braciere con un'ansa a ponte ed un rasoio in bronzo, – dei quali si propone uno schizzo –, insieme a un grosso vago di collana in bronzo. Tutti i pozzetti delle tombe indagate risultano dotati di riseghe e di pedarole.

È allegata alla relazione una planimetria delle tombe, ma solo quattro sono dotate dei numeri che corrispondono alle descrizioni; una, completa nel perimetro, e quattro incomplete, non sono numerate (Fig. 7).

Altri due ipogei furono rinvenuti occasionalmente, il 26 gennaio, lungo la linea della *decauville* del cementificio⁽⁷⁴⁾.

Il pozzetto di entrambi, che erano affiancati, risulta già asportato dalle mine, ma la lastra di chiusura, in tufo, era ancora in posto. Nella prima tomba, però, non si trovò altro che delle ossa "calciate", deposte in fondo, nell'angolo sinistro, e circondate da scheggioni di tufo. Non si rinvenne traccia di corredo e si pensò ad un riutilizzo dopo una prima inumazione.

Nella seconda camera, invece, si rinvennero le ossa di due individui, uno più antico, inumato, ed uno, ritenuto più recente, cremato. Si rinvennero un piatto da pesce "a vernice rossa", frammenti di ciotole, di anforette e di piattelli messi alla rinfusa in occasione del più tardo utilizzo.

Ad una diversa occasione, dovuta comunque ad attività private, si riferisce l'ultima relazione del Loddo, che registra il ritrovamento di due cippi in occasione della costruzione del garage della villa Garzia: la notizia fu pubblicata più tardi – morto nel frattempo l'assistente, – dal Taramelli⁽⁷⁵⁾ che precisò come l'unico reperto edito non fosse associato ad una sepoltura. È significativo tuttavia che il ritrovamento del cippo funerario sia avvenuto proprio nell'area nella quale con maggior frequenza è attestato dalle indagini più recenti il rito della cremazione.

L'assetto del quartiere, che non emerge dalla documentazione archeologica, affiora invece dal Piano regolatore del comune di Cagliari del 1930⁽⁷⁶⁾.

La planimetria generale del piano, che non fu poi attuato, conferma i dati ricavabili dalla già citata relazione di Ivano Cabras. Tuvixeddu e Tuvu Mannu sono al centro di un'area di espansione ad andamento concentrico

(74) ASSACO, Relazione Romualdo Loddo datata 31 gennaio 1926.

(75) ASSACO, Relazione Romualdo Loddo, 1926; TARAMELLI 1929, p. 105. Il cippo, alto m. 1,20 e largo m. 0,45, è composto da timpano centinato e breve gola, con due foglie d'edera. È datato al II sec. per i caratteri epigrafici: cfr. SORGIU 1961, n. 69. 1.

(76) Carta del piano regolatore, gentilmente fornita dall'ing. M. Casula.

sia nella disposizione degli edifici che nei tracciati stradali. Il colle di Tuvixeddu risulta attraversato da una strada – probabilmente la panoramica citata da Cabras –, che innestandosi al centro della curva di Via Vittorio Veneto attraversa il colle e raggiunge Via Maglias, dalla quale parte poi, con la stessa simmetrica sinuosità, quasi a formare un 3 rovesciato, un'altra strada secondaria che attraversa Tuvu Mannu. Una seconda via attraversa la necropoli, partendo a breve distanza dalla prima – più o meno alla fine dell'attuale Via Falzarego, e con andamento rettilineo punta verso Viale S. Avendrace che raggiunge in uno slargo, forse all'altezza di vico IV. L'area ad est di Via Vittorio Veneto sembra destinata a verde, mentre, benché non edificata, non si comprende la destinazione della restante superficie del colle, che allora continuava ad essere utilizzato come cava. Un tentativo di bloccare la coltivazione, ma sempre in riferimento al vincolo del 1910, viene diversi anni dopo da una nota del soprintendente Raffaello Delogu che diffida la proprietà dal portare avanti lavori di sbancamento in alcuni settori della necropoli⁽⁷⁷⁾.

Sono comunque legati all'espansione edilizia, che accerchia il colle a spese dell'area funeraria, i nuovi dati archeologici acquisiti nel 1940: la relazione dell'assistente Soldati è relativa allo scavo di un gruppo di tombe in località S. Avendrace venute in luce in occasione della costruzione di un blocco di case popolari⁽⁷⁸⁾. Riferisce che nella stessa località, nel settembre–ottobre 1938, in occasione del primo blocco di costruzioni, erano già state evidenziate altre sepolture puniche, delle quali però non è stato rintracciato il giornale di scavo. L'impresa costruttrice è la stessa nelle due occasioni, quella cioè dei fratelli Portoghese, che mettono a disposizione per i lavori di scavo il proprio personale. Complessivamente le tombe scavate sono 42, tutte trovate in buone condizioni di conservazione, ancora chiuse da lastroni in arenaria e/o calcare, ad eccezione della tomba classificata con il n. 11 che risultava sigillata con una gettata di fango rossiccio spessa 12 cm. Le sepolture sono descritte una per una, con indicazione della profondità della camera funeraria rispetto al piano di campagna e degli oggetti che ognuna di esse conteneva.

Risulta effettuato un disegno e delle fotografie, ma l'unica planimetria che si può ipotizzare come relativa a questi lavori raffigura un numero di tagli sulla roccia molto più alto di quelli descritti (Fig. 8).

I lavori risultano conclusi il 16 marzo 1940, con il trasferimento dei reperti mobili al museo, mentre l'area viene restituita ai lavori di costruzione delle case popolari.

La localizzazione dell'intervento, pur in assenza di dati specifici, è da porsi nella zona di Via Montello, dove si trovano alcuni blocchi di case popolari che possono risalire a quel periodo in base alla tecnica di costruzione e allo stile adottato. Il fatto che non vengano nominate altre vie, ad eccezione della generica vicinanza a S. Avendrace, sostiene tale l'ipotesi, in quanto

(77) ASSACO, Nota del soprintendente R. Delogu, indirizzata all'avv. G.L. Mulas e coeredi, 5 gennaio 1938.

(78) ASSACO, relazione Francesco Soldati. Senza data, ma certo di poco successiva al 16 marzo 1940.

in quel periodo l'area non doveva ancora avere una chiara configurazione urbanistica. L'assetto attuale compare invece nelle carte catastali aggiornate al 1949 e nelle carte EIRA del 1953.

L'edizione dello scavo del 1940 fu poi curata dal Puglisi⁽⁷⁹⁾. Egli sottolinea l'importanza della necropoli, ma in effetti il valore viene individuato prevalentemente negli oggetti recuperati. Quanto ai lavori, "uno sterro... per la costruzione di case popolari"⁽⁸⁰⁾, non si dà conto che, dopo il recupero dei corredi, anche in questo caso niente viene fatto per salvaguardare l'area archeologica.

Ancora ad interventi edilizi, ma questa volta mirati alla realizzazione di una scuola in un'area fino a quel momento totalmente libera alla fine di via Falzarego, sono collegati i lavori che portarono alla scoperta di una *domus* romana di età repubblicana⁽⁸¹⁾.

La scoperta occasionale di lavori di sterro, effettuati senza preliminarmente richiesta di nulla osta, determinò infatti l'intervento di scavo in un'area che risultava marginale, a sud della necropoli. L'iniziale scoperta di alcuni blocchi squadrati fu seguita dall'individuazione di tre ambienti, con pavimentazioni diverse, ma tutti limitati da una sequenza di 54 anfore "di forma cilindrica allungata", tagliate a metà della loro altezza e infisse, affiancate, al suolo. A NO di tali ambienti veniva poi messa in luce una breve rampa di scale, con i 5 gradini in parte tagliati nella roccia, in parte integrati con blocchi, inserita in un corridoio a L ricavato nella roccia stessa. Vennero inoltre scoperte due cisterne, che ritenute simili a tutte le altre già note, non furono scavate. L'area fu restituita all'impresa per la prosecuzione dei lavori e la sistemazione delle fondazioni, con l'intento di riprendere lo scavo ove fossero emerse novità di rilievo. Ciò accadde con la scoperta di una colonna ancora in posto, che diede l'occasione per evidenziare una terza cisterna la cui imboccatura era chiusa da una pietra squadrata, inserita in un ambiente, ed altri cinque vani "raggruppati". La cisterna appariva ancora dotata della vera, ricavata in unico blocco, e di canalette di raccolta per l'acqua. Il pavimento in cocciopesto era decorato con simboli punici; in altri punti il pavimento stesso appariva integrato in antico con tesserine bianche dopo la realizzazione delle opere di canalizzazione. Il materiale ceramico raccolto era costituito prevalentemente da ceramica comune e in vernice nera, ma è presente anche qualche lucerna romana con disco figurato e molti resti di stucco (cornici e motivi a foglie d'alloro) "con verniciatura nera alla parte esterna". Meno definiti gli altri ambienti, le cui pareti apparivano intenzionalmente abbattute, e interessante la scoperta di un rilevante numero di mattoni crudi che si suppone costituissero l'elevato delle murature.

Nessuna parte della struttura fu conservata, ma fu operato il distacco dei simboli punici ricavati sul cocciopesto. È possibile però che la realizza-

(79) PUGLISI 1942.

(80) PUGLISI 1942, p. 49.

(81) ASSACO, relazione F. Soldati, Resti di villa romana tornati in luce in località Tuvixeddu (Cagliari), febbraio-marzo 1940. Alcuni dati inediti contenuti in questa relazione sono ora in USAI, ZUCCA 1986, p. 164.

zione dell'edificio scolastico in progetto non abbia comportato la totale distruzione dei resti, poiché le annotazioni riferiscono che furono operati "cavi di fondazione" e non sbancamenti profondi.

Anche questo scavo fu poi pubblicato dal soprintendente S. Puglisi⁽⁸²⁾. L'edizione non differisce molto dagli appunti dell'assistente di scavo, se non per la forma più organica di esposizione e per la chiave di lettura offerta. Risente tuttavia della sintesi. Gli ambienti, di cui purtroppo non viene edito il disegno che il Soldati dice effettuato (e che, non lucidato, è conservato insieme ad una assonometria nell'archivio disegni della Soprintendenza) (Fig. 9), sono attribuiti a due nuclei abitativi di tipo romano, dotati di *tablinum* e *alae* e di atrio chiuso solo su tre lati. Come Soldati l'A. ritiene che le anfore fossero destinate a contenere fiori, sostituendo un *hortus* per il quale non c'era spazio. La tecnica edilizia è costituita per lo più da muri a telaio, in cui si alternano blocchi parallelepipedi di altezza irregolare e pietrame di piccola pezzatura disposto a filari non omogenei. La collina, nelle foto panoramiche, appare libera da qualsiasi intervento di cava e più in generale di modifiche dell'ambiente naturale, laddove oggi si apre il grande slargo del canyon.

Ma la realizzazione della scuola, la prosecuzione di via Falzarego, i progetti di attraversamento del colle sono chiari segnali che la città cerca spazio per espandersi e che i problemi della viabilità non sono ancora stati risolti.

Una nota, inviata all'ufficio dal dr. Guido Mulas, è infatti relativa alla viabilità effettuata e da effettuarsi sul colle⁽⁸³⁾. Ribadisce la realizzazione di un tratto utile al raccordo con la strada panoramica e di altro tratto, non localizzato, fra i quali è necessario effettuare il collegamento attraversando un settore di interesse archeologico. Riferisce, inoltre che la società Italcementi, "proprietaria delle cave di calcare a monte del costruendo palazzo scolastico" chiede di collegare le cave stesse con gli impianti a valle "mediante una galleria sotterranea che dovrebbe attraversare i terreni" Mulas e intersecare la panoramica nel tratto non ancora realizzato.

Sull'argomento ebbe a pronunciarsi anche M. Pallottino, per qualche tempo soprintendente, del quale si conserva un appunto manoscritto⁽⁸⁴⁾. Non ci sono riferimenti alla galleria, ma osservazioni sulla strada panoramica prevista dal piano regolatore che avrebbe comportato il taglio di parte delle tombe. Egli ritiene, tuttavia, che con l'accorgimento di spostare il tracciato con una curva di alcuni metri verso il mare, non solo si sarebbe evitato il danno, ma si sarebbe addirittura valorizzata la necropoli, "massacrata nei passati decenni".

Non ci sono elementi per comprendere se e cosa sia accaduto in seguito, ma l'attraversamento in galleria, citato da Guido Mulas, sembra costituire il primo accenno a quello che sarà poi il tracciato del cd. canyon.

(82) PUGLISI 1943.

(83) ASSACO, nota inviata dal dr. G. Mulas in data 6 marzo 1941.

(84) ASSACO, M. Pallottino, Questione della necropoli punica di Tuvixeddu 20 maggio 1941.

Quanto agli interventi archeologici risulta per quegli anni solo qualche attività sporadica come si ricava dalla rassegna edita da Studi Sardi⁽⁸⁵⁾ che riferisce brevemente dell'apertura a fini didattici di alcune tombe già depredate *ab antiquo*, ma non offre elementi per localizzarle, dati questi che non si ricavano nemmeno dalla relazione dell'assistente Francesco Soldati⁽⁸⁶⁾; questa, per certi versi sembra riferirsi ad un distinto contesto, giacché le due tombe a pozzo descritte conservano in posto un seppur modesto corredo. È possibile comunque che lo scavo si sia svolto a breve distanza dall'area interessata dai lavori del 1938 e del 1942, ai quali si fa riferimento nel testo come termine di confronto.

Anche in questo caso si tratta di tombe integre, con la camera chiusa da una lastra in arenaria. La profondità, che si aggira intorno ai 3 metri, è di poco superiore alla media di quelle scavate nella precedente occasione.

Non è indicato il motivo dell'intervento, da porsi forse in relazione con le costruzioni realizzate negli anni precedenti. Si fa riferimento ad uno schizzo con l'indicazione della posizione in cui furono rinvenuti gli oggetti, che non è però allegato alla pratica.

Le vicende del colle dal dopoguerra ad oggi

Le vicende belliche segnano com'è ovvio un'interruzione di tutte le attività. Alla fine della guerra, mentre il centro della città, squarciato dai bombardamenti, assorbe gran parte dell'impegno edilizio in una faticosa ripresa, sul colle di Tuvixeddu riprendono i lavori che erano state interrotti.

Si evince dagli atti d'archivio, ad esempio, che il fabbricato scolastico, la cui costruzione era stata intrapresa nel 1940, non era ancora stato concluso, anche se esisteva già la numerazione delle aule e della destinazione degli ambienti. Una nota inviata il 30 luglio 1946, infatti, dà disposizioni perché siano conservati sotto il pavimento delle aule nn. 3 e 4 le murature ed il pavimento antichi meno la parte che sarà tagliata dal muro perimetrale anteriore. Si dispone poi la realizzazione di una botola sulla cisterna punico-romana, che dovrà mantenersi ispezionabile, e dovrà essere conservata in posto, e compresa, nella larghezza della botola, anche la colonna che si trovava presso la bocca della cisterna⁽⁸⁷⁾ (Fig. 10). È possibile che questi accordi siano stati attuati poiché se ne accenna in altra nota del 14 sett. 1946, in occasione di un sopralluogo per la verifica di ancora un'altra cisterna, di "forma rettangolare e con bocca a margine" rivestita di cocciopesto, la cui volta era già crollata, posta a qualche metro di distanza dalla prima. In questo caso si autorizzò l'impresa ad effettuare lo svuotamento e a gettare nella struttura il muro di fondazione⁽⁸⁸⁾.

(85) M. PALLOTTINO, Studi Sardi VII, p. 238.

(86) ASSACO, F. Soldati. Senza data, ma certo di poco posteriore al 13 marzo 1942.

(87) ASSACO, Carteggio relativo alla tutela delle strutture emerse nella costruzione di un fabbricato scolastico, luglio-settembre 1946.

(88) ASSACO, nota del 14 sett. 1946.

Alcuni interventi dello stesso periodo sono poi collegati ad iniziative private di edilizia residenziale sorta in posizione panoramica privilegiata alla sommità del colle verso viale Merello.

L'intervento che segue, legato al ritrovamento occasionale di una cisterna all'interno di un giardino, nacque con la prospettiva di un impegno di qualche durata; si risolse però soltanto in una ripulitura.

Unita al carteggio che precedette lo scavo e all'autorizzazione ministeriale (firmata da Bianchi Bandinelli) alla spesa, la relazione riferisce di un intervento durato dall'8 al 9 aprile⁽⁸⁹⁾. Il deposito residuo, infatti, essendo già stata in parte svuotata la vasca dalla proprietà, si riduceva a poco più di 50 cm.⁽⁹⁰⁾ Il terreno esaminato conteneva i pochi oggetti poi editi da G. Lilliu⁽⁹¹⁾.

Sembra che in questo periodo, dopo gli scavi condotti in corrispondenza della scuola, l'intera area meridionale di Tuvixeddu venga indagata con attenzione, ma solo brevi note dello stesso autore illustrano questa attività, partendo proprio dallo scavo nella proprietà Giagheddu: la cisterna, che restituì pochi reperti di età repubblicana, viene considerata punica, mentre il riempimento è collocato fra il III sec. a.C. ed il I d.C. Viene inoltre confrontata con una cisterna "a serbatoio doppio" di Tuvixeddu, alle pendici del nuovo caseggiato scolastico costruito fra la collina e via Trento: le foto dell'epoca dimostrano che si tratta della stessa cisterna o meglio delle due cisterne affiancate ancora apprezzabili, senza ulteriori modifiche, nell'area oggi occupata dal campo in cui si svolgono le attività sportive del Liceo Siotto, realizzato nel pendio sottostante via Falzarego⁽⁹²⁾. Il notiziario amplia anche i dati relativi alla cisterna ritrovata nel dopoguerra in occasione dello spianamento effettuato per la costruzione dell'edificio scolastico: la pianta in questo caso è ellittica con dimensioni di m. 5 X 1,53, coperta da volta arcuata alta m. 1,92 e dotata di imboccatura quadrangolare sul lato W dell'ellissi; l'interno era ricoperto di cocciopesto di 3 cm. di spessore. Il confronto è stabilito con una cisterna, in parte manomessa, esistente a sinistra del villino Mulas, sulla strada privata che conduce alla tramoggia della cementeria e alla fornace Mulas⁽⁹³⁾. Nell'archivio fotografico della Soprintendenza esistono le foto della cisterna vista dall'interno.

Nello stesso notiziario vengono editate infine le tombe esaminate nel 1940 da Soldati lungo la linea della *decauville* che conduce dalla cementeria a Fangario -, sul versante ovest di viale S. Avendrace -, considerandole di età romana in base alla tipologia e alla presenza nei dintorni di cippi latini e frammenti marmorei. Fu ritrovato qualche tempo dopo, presso la fabbrica

(89) ASSACO, F. Soldati, Cisterna punica (via Bainsizza, propr. Giagheddu), relazione 9 aprile 1946.

(90) La relazione citata evidenzia, quasi con meraviglia, come, dopo aver previsto l'esecuzione di uno scavo stratigrafico in profondità, si arrivò in breve al fondo della cisterna. Risulta effettuata la documentazione grafica, che non è però allegata alla pratica.

(91) LILLIU 1947, p. 252.

(92) LILLIU 1947, p. 253.

di ceramiche (viale Trieste – via San Paolo?), anche un sarcofago che fu poi trasferito a San Saturnino⁽⁹⁴⁾. Si tratta, anche in questo caso, di una continuità di utilizzo funerario dell'area pianeggiante prossima alla laguna, visto che, poco distante da qui, furono individuate, nello stesso anno 1940, disposte sul terreno con una certa regolarità, le urne puniche attribuibili al *tophet cagliaritano*⁽⁹⁵⁾.

Un nuovo interesse per i beni archeologici porta in quegli anni anche a segnalazioni di privati, fra le quali interessante quella relativa alla presenza di una galleria sotterranea, con due diramazioni, nei pressi della cementeria, una delle quali sarebbe stata scoperta nel 1943. Le gallerie segnalate, che sono tuttora in parte percorribili⁽⁹⁶⁾, sono costituite in un caso da un tratto dell'acquedotto romano e nell'altro, con ogni probabilità, da quel passaggio interrato che compare nei carteggi dell'anno 1941⁽⁹⁷⁾. Continua intanto, su fronti diversi, l'attività di cava.

La relazione di scavo dell'assistente Soldati⁽⁹⁸⁾ segue alla segnalazione, effettuata il 29 luglio da mons. Orrù, della scoperta di una tomba punica a seguito dell'esplosione di una mina in una cava di pietre in Via Montello⁽⁹⁹⁾. La "grotta" evidenziata, secondo il religioso era priva di interesse, ma conteneva un'urna in pietra e due urne fittili con resti di cremazione. L'urna, descritta in dettaglio da Soldati, è rettangolare e presenta su un lato tre lettere puniche dipinte. Il coperchio è a tettuccio. Sulla lettura dell'epigrafe, un appunto, non firmato, fornisce l'interpretazione del testo con la parola punica "ricordo".

Oltre al ritiro dei reperti già ritrovati, Soldati procedette alla ripulitura dell'ipogeo, scoprendo a destra, sul piano di roccia, un'urna scavata nel calcare, contenente oltre ai resti combusti, cinque balsamari interi ed altri frammentari, due ollette ed una conchiglia. All'interno della camera, più bassa dell'ingresso al quale è raccordata da un gradino, furono scoperti inoltre i segni della delimitazione sulla roccia di tre spazi per le deposizioni. Ad ovest della sepoltura furono poi individuati un altro pozzetto per urna cineraria, i pozzetti d'accesso di due tombe ed una sepoltura alla cappuccina priva di corredo. Risulta effettuata la documentazione fotografica.

Lo scavo e lo studio specifico dei materiali fu poi pubblicato da G. Lilliu, che puntualizza la località del ritrovamento: in via Montello "in prossimità

(93) LILLIU 1947, p. 253.

(94) LILLIU 1947, p. 255. I dati si riferiscono a interventi del 1940-41 ASSACO, Relazione di F. Soldati, Scavo di tombe romane in località S. Gilla, Cagliari.

(95) PUGLISI 1942, pp. 104-106 e ASSACO, Relazione di F. Soldati, Necropoli punica a incinerazione di S. Paolo in Cagliari: la scoperta delle urne risulta di poco precedente a quella delle tombe romane a inumazione, 12 febbraio, la prima, 27 febbraio 1940 la seconda.

(96) ASSACO, nota 6 maggio 1949. Sui cunicoli percorribili, ispezionati per lo più da gruppi speleologici, cfr. FLORIS 1988, e, per quanto riguarda l'acquedotto, RANERI *et alii* 1996, p. 391.

(97) Cfr. nota 83.

(98) ASSACO, F. Soldati, Scoperta di tomba punica in località "Sant'Avendrace", data successiva al 10 agosto 1949.

(99) ASSACO, segnalazione di mons. Orrù, datata 29 luglio 1949.

del costruendo edificio delle Ancelle della Sacra Famiglia⁽¹⁰⁰⁾. La carta catastale, aggiornata al 1949, mostra in effetti ancora libera l'area poi occupata dalla costruzione mentre la via Montello si ferma subito dopo aver attraversato il blocco delle case popolari edificate negli anni Quaranta. Un sentiero, che forma a monte un ampio slargo, preannuncia l'andamento di via Adamello, forse aggirando un fronte di cava.

Nessuna notizia d'archivio supporta, invece, nella primavera del 1955, lo scavo di un certo numero di tombe nella vicina via Maglias. Il dato è infatti ricavabile soltanto da una cassetta di reperti frammentari, racchiusi in carta da sacchi con il marchio della cementeria. Dalle annotazioni che vi sono riportate si deduce che le tombe scavate o individuate furono almeno 30, ma che non tutte restituirono degli oggetti. I materiali comprendono per lo più unguentari fusiformi di piccole dimensioni, bicchieri a pareti sottili a pasta grigiastra, forme aperte in vernice nera. Si riferiscono alle tombe 2, 10, 14, 15, 19, 20 e 30. Il sito è molto probabilmente lo stesso della vigna Mallas dove lo Spano nel secolo scorso aveva scavato una tomba a incinerazione.

Ma d'altra parte in quel periodo agli interventi episodici si erano succeduti, nel giro di qualche anno, quelli programmati. Infatti dagli atti d'archivio risultano effettuate nel 1954 11 giornate lavorative con l'utilizzo di 4 operai per scavi archeologici a Tuvixeddu⁽¹⁰¹⁾.

Sono questi i lavori che risultano dagli appunti dattiloscritti dell'assistente G. Lai, da integrare con gli appunti manoscritti contenuti in un *block notes* relativo allo stesso intervento⁽¹⁰²⁾.

Si tratta del resoconto di lavori operati in economia fra il 15 febbraio ed il 27 aprile del 1956. La premessa rimanda alle indagini dello Spano e del Taramelli, ma anche ai lavori effettuati dal Loddo nel 1924. I punti di riferimento sono ancora una volta la villa Garzia, la via Falzarego, i tagli di cava già descritti dal Loddo. La carta allegata, con orientamento impreciso, aiuta solo in parte la lettura, per quanto appaia dotato di numerazione solo un gruppo di tombe, più o meno corrispondenti a quelle già tagliate dalle mine nel 1924. Alle pendici del villino Mulas è disegnato, come "tombe scavate", un secondo gruppo e, a monte e a valle di quelle numerate sono indicate "tombe da scavare". A conferma della localizzazione il tracciato dell'acquedotto che attraversa l'area e l'indicazione della "strada che porta alla cava" corrispondente al sentiero tuttora esistente a margine del settore (Fig. 11).

Le prime cinque tombe indagate, identificate dall'A. con quelle scavate dal Loddo, presentano fori di passaggio fra le camere.

(100) LILLIU 1950, pp. 463-471. Dopo l'analisi dello scavo e dei materiali ritrovati, l'A. ricomponne in sintesi il quadro dei ritrovamenti avvenuti a Tuvixeddu, ritenendo le sepolture puniche di via Montello come le più recenti della necropoli e facendo il punto, in conclusione, sulle tombe a camera di età romana.

(101) ASSACO, copia di libretto per ore in economia, aprile 1956.

(102) ASSACO, gli appunti contenuti in un *block notes* sono rielaborati in un testo dattiloscritto: G. Lai, Necropoli punica di Tuvixeddu. Tombe ipogeiche. Scavo 1956.

Per quanto sia evidente che questa è la terza volta che l'area viene indagata, alcune sepolture contengono ancora parte dei corredi funerari, mentre, per lo più, la terra contiene monete e amuleti non raccolti nei precedenti interventi. Considerato che per la prima volta queste tombe vengono numerate, è possibile verificare quali sepolture risultassero allora completamente scavate e quali, invece, fossero state solo in parte indagate (Fig. 12).

Due anni dopo è ancora l'assistente di scavo Giuseppe Lai a condurre uno scavo nella necropoli. I dati sono contenuti in un *block notes* custodito nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica e riguardano un arco di tempo compreso fra il 7 ed il 13 maggio 1958⁽¹⁰³⁾; i lavori si svolgono ancora una volta sul versante settentrionale.

L'intervento è occasionale, legato a scavi condotti con mezzo meccanico per la realizzazione di palazzine d'abitazione nella zona di Via Montello. L'impresa Monti collaborò all'indagine fornendo la manodopera. I saggi effettuati evidenziarono subito la presenza delle tombe, anche se non è precisata la profondità raggiunta dallo scavo.

Gli appunti sono accompagnati da uno schizzo che riporta la distribuzione delle sepolture con i rispettivi numeri; quattro tombe, però, non sono numerate. Non ci sono agganci alla situazione topografica, ma soltanto il riferimento al fianco orientale della zona scavata, da cui si ricava che gli accessi sono a sud (Fig. 13). L'assenza di materiali dalla maggior parte delle tombe induce oggi a credere che ci si trovi ai margini dello scavo del Taramelli del 1908, considerato che le indagini compiute dal Loddo, funzionali alla realizzazione delle case popolari, non dovevano aver superato i limiti di quel cantiere.

È ancora l'area del vecchio predio Ibba, ma in un diverso settore, quella in cui si svolgono gli scavi di cui fu redatto un resoconto da parte di Lorenzo Busano, nel 1960⁽¹⁰⁴⁾.

L'intestazione compare su un foglio doppio che riporta l'andamento di un vasto taglio di cava orientato NO/SE e sul margine il profilo planimetrico di 5 tombe complete e tre tagliate dalla cava (Fig. 14). Delle tombe complete, in fogli separati, è riportato in scala 1:20 il prospetto della parete del pozzetto su cui si apre l'ingresso e la sezione trasversale di pozzetto e camera. Manca qualunque indicazione sui risultati e su eventuali reperti ritrovati.

Provengono forse dagli scavi del 1956 o forse da altri interventi condotti in questi anni i reperti che con apposito verbale, vengono consegnati, nel 1961, come premio di rinvenimento, alla famiglia Mulas, nei cui terreni si erano svolte le indagini. Si tratta di 61 reperti ceramici dei quali, a cura dell'allora ispettore e direttore del Museo F. Barreca, è data una sintetica descrizione e la misura dell'altezza⁽¹⁰⁵⁾. Non è indicato il contesto di provenienza dei sin-

(103) ASSACO, i dati sono contenuti in un *block notes* e riguardano un arco di tempo compreso fra il 7 ed il 13 maggio 1958.

(104) ASSACO, S. Busano, disegni sommari su carta a quadretti: Tuvixeddu, Predio Ibba, necropoli punica, Scavi marzo 1960. Una foto relativa a scavi del 1960 in PESCE 1961, Fig. 49.

(105) ASSACO, Verbale di consegna, 9 dicembre 1961.

goli oggetti, né i criteri di scelta adottati nella selezione. Si tratta di forme chiuse in ceramica comune con decorazione a fasce rosse o brune, di urne cinerarie, di balsamari fusiformi e a corpo globulare, di lucerne bilicni e monolicni, di vasetti, di *kylikes* e piatti a vernice nera, di brocchette, di cui una con orlo a fungo. Questo ultimo elemento rende più grave l'assenza dei dati di scavo, considerato che questa particolare tipologia non compare nei corredi funerari di Tuvixeddu, in genere più recenti. In ogni caso, ove, come è probabile, alla proprietà sia stata consegnata una quantità di oggetti pari al 25% di quelli ritrovati, i reperti provenienti dallo scavo dovrebbero essere circa 250. È impossibile però tentare ulteriori valutazioni, poiché non sono indicate le campagne di scavo alle quali il premio si riferisce.

L'insieme delle indagini fino a quel momento effettuate porta l'anno successivo alla modifica delle forme di tutela ministeriali.

I due decreti emessi nel 1962 si riferiscono alla proprietà Mulas (Mulas Crobu Maria, Angelina e Albina) e, in parte, alla proprietà della Cimiteria della Sardegna⁽¹⁰⁶⁾. Nonostante i provvedimenti del 1924, dei quali sfugge la definizione per quanto riguarda questo settore, ora si procede da una parte allo svincolo e dall'altra alla conferma più dettagliata di vincolo. Non vengono più ricordati i vincoli del 1924 relativi alla fascia di 10 metri sul costone che va dalla scuola alla Grotta della Vipera, ma come premessa al provvedimento viene richiamato soltanto il vincolo del 1910, con la menzione dei mappali di proprietà della famiglia Mulas e di quelli di proprietà della Cimiteria. La motivazione della riduzione si basa sugli sconvolgimenti avvenuti nell'area per l'apertura di cave di pietra e di strade: le aree svincolate corrispondono ai mappali 300, dintorni del villino Mulas, 288an e 288a, a est del 286 per il quale viene in parte confermato il vincolo: qui esiste un'area che sarà poi recintata, circondata da una fascia di rispetto compresa fra i 10 e i 20 metri; la rimanente superficie del mappale 286a è svincolata (Fig. 15).

Il provvedimento è preceduto da un carteggio del soprintendente Pesce con la famiglia Mulas che, quasi a ripetere le vicende di circa quaranta anni prima, sollecita la delimitazione dell'area tutelata, contenendola a quella oggetto di indagine nell'ultimo decennio⁽¹⁰⁷⁾. I carteggi intercorsi con il ministero e con il Comune di Cagliari testimoniano, però, la volontà di procedere, senza successo, all'acquisizione delle aree, anche in base alla disponibilità espressa, in tal senso, dai proprietari⁽¹⁰⁸⁾. Risulta, inoltre, che gran

(106) D.M. 12 ottobre 1962.

(107) ASSACO, nota 28 gennaio 1960 con precise disposizioni del soprintendente sui modi di escavazione e di brillamento delle mine da applicare in attesa della definizione dell'area archeologica.

(108) ASSACO, con nota del 29 agosto 1960 viene trasmessa alla proprietà una perimetrazione provvisoria dell'area da tutelare, mentre si avviano le richieste per la demanializzazione; una prima risposta negativa arriva dal ministero il 25 ottobre 1961. L'anno successivo, in attesa del nuovo provvedimento di vincolo, il soprintendente chiede al sindaco di Cagliari "che la nuova sistemazione urbanistica tenga nel debito conto la necessità di dare adeguato respiro sia alla necropoli ora recintata che alla grotta della vipera".

parte delle tombe, in quel momento, era divenuta rifugio di senza tetto, dei quali viene chiesto lo sgombero.

Nelle aree esterne al vincolo si verificano però ancora recuperi occasionali, quali il ritrovamento e la consegna di piccole anfore, messe in luce durante lavori di giardinaggio, in un terreno adiacente alle "case della Marina Militare", che sono ipoteticamente localizzabili sul lato settentrionale di via Montello⁽¹⁰⁹⁾.

Forse sollecitate da tali recuperi occasionali o forse motivati dall'incremento delle attività di scavo abusive, riprendono dunque le indagini poco oltre via Montello, come si evince dalla richiesta rivolta dal soprintendente G. Pesce alla cemenzeria per effettuare scavi nel mappale 6, del foglio 9 "adiacente da occidente al terreno pure di proprietà della cemenzeria protetto da recinzione", che corrisponde all'area del cd. catino⁽¹¹⁰⁾.

Non ci sono dati in merito a tale intervento, anche se da una nota dell'anno successivo, datata 3 febbraio 1965, risulta effettuato uno scavo fra il 14 maggio ed il 7 giugno 1964⁽¹¹¹⁾. Il mappale 6 corrisponde al sito poi occupato da un nuovo fabbricato di edilizia popolare, costituendo probabilmente le pendici del vecchio predio Ibbà.

Nella stessa zona, negli anni immediatamente successivi, affiorano altre sepolture, durante la realizzazione di nuovi edifici; i documenti agli atti offrono solo poche generiche indicazioni sulla presenza di due tombe puniche nel recinto fabbricabile di fronte all'Istituto della Sacra Famiglia⁽¹¹²⁾.

Agli scavi occasionali segue qualche tempo dopo un intervento più organico e di maggior durata, documentato dagli appunti relativi ad un gruppo di sepolture indagate fra lo stesso istituto religioso di Via Montello e la traversa Montello, come si ricava da una sommaria planimetria⁽¹¹³⁾. Le annotazioni relative ai materiali riportano "Tuvixeddu" per le tombe 1/24 e "traversa Montello" per le tombe 25/26, mentre sulla planimetria compaiono solo i numeri 1/17 e su traversa Montello 8 cerchielli privi di numerazione (Fig. 16).

Altri fogli riportano in scala 1:5 su carta a quadretti la planimetria delle singole sepolture, per cui è possibile, pur senza altri dati e senza poter definire con precisione la tipologia e la pertinenza culturale, tentare un riaccorpamento delle indicazioni disponibili, che consentono di stabilire che, anche in questo caso, si operò su un settore della necropoli già sottoposto a scavo, visto che solo due delle sepolture conservavano il corredo funebre e tre restituirono reperti minuti sfuggiti alle indagini precedenti ed una un'urna cineraria con coperchio. L'intervento pare completare l'indagine avviata qualche anno prima nel mappale 6.

(109) ASSACO, nota del Comando Carabinieri, 7 aprile 1964. I reperti furono ritirati il 12 giugno dello stesso anno.

(110) ASSACO, nota del soprintendente G. Pesce dell'11 maggio 1964.

(111) ASACO, nota del 3 febbraio 1965.

(112) ASACO, note del 29 gennaio 1966 e del 10 novembre 1968.

(113) ASACO, 6 ottobre 1969/ 9 dicembre 1969. Appunti di scavo.

Sulla via S. Donà, già traversa Montello, nel taglio di roccia sul quale passa la recinzione del convento delle Ancelle della Sacra Famiglia e che sovrasta l'attuale tracciato stradale sono tuttora visibili lembi delle tombe puniche. È motivato da interventi clandestini che avevano intaccato una tomba integra, invece, il recupero di reperti effettuato nel 1970 da L. Perduzzu⁽¹¹⁴⁾.

Un appunto manoscritto, poi ricopiato a macchina e firmato, riporta la planimetria di una tomba a camera delle dimensioni di m. 2,30 x 1,25 x 1,20 di altezza con ingresso laterale ampio m. 0,52 e pozzetto di m. 2 profondo m. 2,45. I materiali sono costituiti da 13 reperti ceramici e da un certo numero di vaghi, bottoni e amuleti (Fig. 17). La localizzazione della tomba, in prossimità della via Falzarego, e quindi nel settore meridionale della necropoli, è stata possibile grazie alle indicazioni fornite dal rag. R. Ledda, che presenziò all'intervento.

Successivamente, con i cantieri finanziati dalla Regione Sardegna in base alla L.R.10/65, Tuvixeddu fu oggetto di ripetute campagne di scavo, condotte sia all'esterno che all'interno dell'area vincolata.

Una nota del soprintendente F. Barreca della fine del 1974⁽¹¹⁵⁾, relativa ad una nuova richiesta di finanziamento, cita come già effettuati con gli stessi fondi regionali, lavori nella necropoli punica per gli anni 1970-71-72 e 1973. In altra nota viene indicato come operaio specializzato per il 1971 il signor Antonio Zara e come capocantiere il geometra Michele Sannia, sia per il 1971 che per il 1972.

Sono poche e discontinue, però, le notizie depositate agli atti, benché in qualche caso integrabili con i dati forniti dai protagonisti diretti degli interventi, entrambi allora esterni alla soprintendenza e in seguito assunti con la qualifica di assistenti di scavo.

Per il 1971 gli appunti forniti da A. Zara sono relativi ad un intervento, effettuato nell'area prossima al cd. convento, che evidenzia, con chiarezza, il ripetuto utilizzo dell'area in un lungo arco di tempo, con l'adozione di rituali diversi⁽¹¹⁶⁾. Risultano scavate piccole tombe a cremazione sagomate a pozzetto nel banco roccioso ed alcune tombe a camera. Parte delle sepolture non restituì materiali ed apparve già indagata in passato; altre, intatte, a inumazione, presentavano i reperti in giacitura primaria. Le tombe risultano numerate, ma non compaiono negli appunti quelle dal numero 1 al numero 5. Tuttavia né della tomba 6, né di altre due, disposte parallelamente a quella, vengono date informazioni di dettaglio: si dice solo che non presentano segni di violazione recente.

Contorni irregolari, in prossimità della recinzione, caratterizzavano inoltre, in superficie, una fossa quadrangolare, preceduta da una sorta di corridoio. Lo scavo chiarì che si trattava di una tomba a camera, con la volta

(114) ASACO, L. Perduzzu, Elenco del materiale recuperato da una tomba punica scoperta da scavatori clandestini nella zona di Tuvixeddu - Cagliari, 7 dicembre 1970.

(115) ASACO, F. Barreca, relazione datata 15 nov. 1974.

(116) ASACO, A. Zara, resoconto dattiloscritto dell'intervento di scavo effettuato nel 1971 (9 agosto-7 ottobre).

crollata, contenente due loculi scavati nelle pareti ed uno sul pavimento. Quest'ultimo conteneva molti frammenti di intonaco affrescato, un frammento di iscrizione latina in marmo, una moneta. Resti di intonaco erano percepibili sulle pareti, ma, stranamente, non se ne raccolsero resti all'esterno della fossa. Anche i loculi posti sulla parete sinistra e sulla parete di fronte all'ingresso risultarono già scavati.

Intatta, invece, la tomba a pozzo contrassegnata con il numero 22, nel cui pozzo la terra, dura, mista a pietre e a frammenti ceramici, colmava gli spazi fino alla prima risega, dove si apriva il portello di accesso a due camere, entrambe dotate di un corredo particolarmente ricco e vario, legato a più deposizioni, che fu oggetto qualche tempo dopo di schedatura di dettaglio. Poco oltre fu individuata un'anfora a siluro con resti di cremazione e frammenti di ceramiche, non meglio precisate, di III secolo a.C., che giacevano all'interno di una tomba a camera incompiuta.

Anche l'intervento, svolto con finanziamenti della L. 10, nel successivo 1972, è relativo all'area compresa fra gli edifici della cementeria, l'area del "convento" e, a monte, dal sentiero⁽¹¹⁷⁾ (Fig. 18). Anche in questa occasione solo alcune tombe erano intatte.

Forse relativi alla stessa campagna di scavo del 1972 sono degli appunti non firmati relativi alla tomba individuata con il numero 30 che risulta dotata di un pozzetto profondo m. 1,50⁽¹¹⁸⁾; le dimensioni della camera non sono riportate, ma viene indicato in dettaglio il modo di procedere per strati orizzontali, rimuovendo la terra che copre il pavimento della tomba. Uno schizzo a pie' di pagina segnala il punto in cui furono ritrovati gli oggetti di corredo; non sono localizzate invece le molte tracce di ossa cremate citate nel testo. I materiali comprendono: una lucerna in vernice nera, una brocchetta, tre anfore e, in un avvallamento presso la parete (di fondo?), una statuette di Demetra.

Così pure il dattiloscritto, non firmato ma riconosciuto come proprio dall'assistente Zara, espone lo scavo di una tomba non localizzabile sulla base del testo (ma situata alle spalle del market), rinvenuta in buone condizioni di conservazione anche grazie alla tenuta del portello costituito di due lastroni di arenaria⁽¹¹⁹⁾. All'interno della cella, di m. 1,80 x 1,10, la terra d'infiltrazione era accumulata solo vicino all'ingresso. A sinistra erano i resti di una tavola in legno decomposta, mentre a destra, davanti al portello, resti scheletrici poggiavano a diretto contatto del pavimento, ancora in connessione ma in pessimo stato di conservazione. In posto anche gli oggetti del corredo, comprendente un'anforetta, una brocchetta, cinque piattini in ceramica comune, due piatti ed una brocchetta in vernice nera, una punta di freccia, elementi discoidali (*latrucula?*), alcuni amuleti e tre monete. Alcuni degli oggetti furono ritrovati sotto i resti del legno insieme ad altri resti scheletrici non in connessione.

(117) Relazione citata di A. Zara.

(118) ASACO, Appunti non firmati. Scavo tomba n. 30. Senza data ma collocati in cartella scavi 1972.

(119) ASACO, Dattiloscritto senza firma, ma dell'assistente Antonio Zara. *Tuvixeddu*, 20 settembre 1972. Scavo Tomba n. (in nota: manca la numerazione).

È possibile che anche gli appunti seguenti siano collegabili alla stessa campagna di scavo, per quanto non siano stati redatti dal sig. Zara⁽¹²⁰⁾. In questo caso si analizza una non meglio ubicata tomba n. 38. L'ipogeo è dotato di pozzo, nel quale si rinvenne un orciolo di forma biconica, con orlo espanso, monoansato e con ansa a nastro. Il portello, posto sulla parete ovest del pozzo, si presentava chiuso da blocchi in pietra, che avevano ceduto alla sommità, cadendo all'interno della camera: questa presentava la parete nord allineata con la parete del pozzo, mentre la parete sud rientrava, rispetto al pozzo, di 40 cm.

I corredi sono relativi a più deposizioni e, forse per questo, i materiali elencati sono particolarmente numerosi e comprendono varie classi di materiali: ceramica, in forme aperte e chiuse, comune o decorata a bande e a festoni, in vernice nera, monete, amuleti, uno specchio... e per ognuno viene riportata la distanza dalle due coordinate, rappresentate dalle pareti. Nella ricostruzione l'A. ipotizza inoltre che nel nicchione aperto su una delle pareti avesse trovato posto una deposizione, forse femminile per la presenza dello specchio, mentre nella camera erano due deposizioni di adulti, contrapposte nell'orientamento, e una di bambino. Altri quattro inumati adulti, sovrapposti, si trovavano nel settore meridionale del vano insieme a un cremato e un inumato in tenera età.

Al di là dei resoconti di scavo disponibili, e senza dubbio incompleti in relazione al lavoro svolto, chi operò in quei cantieri ricorda che nell'insieme l'area, non intaccata nel tempo da interventi di urbanizzazione, e solo saltuariamente indagata, conservava ancora in gran parte intatta la sequenza delle sepolture che vi avevano trovato posto. Sottolinea inoltre come qui i corredi non fossero standardizzati nella composizione e come, insieme alle più consuete stoviglie, siano stati ritrovati diversi esempi di coroplastica, quali un bue, un cane e il busto noto come Baal di Karalis, datato al V sec. a.C.⁽¹²¹⁾

Un verbale, redatto il 12 novembre 1974, relativo alla riconsegna al museo di Cagliari di un certo numero di reperti temporaneamente trasferiti a S. Antioco, contiene l'annotazione dell'assistente G. Lai di come essi provengano da tombe "profanate"⁽¹²²⁾. La numerazione dei reperti, che si riferiscono appunto alla campagna di scavo del 1972, va dal n. 220 al n. 397. Si tratta per lo più di oggetti minuti (bottoni in osso, scarabei, vaghi di collana, amuleti in osso e pasta vitrea di varia foggia, oltre a 8 statuette fittili, 26 monete, 1 coppetta in piombo, 1 fischiotto in osso, scorie di ferro ed uno specchio in bronzo). L'elenco non contiene purtroppo alcun rimando al contesto specifico di provenienza (numero della tomba, quadrettatura di scavo o altro).

(120) ASACO, Appunti in parte dattiloscritti, per lo più manoscritti, presumibilmente incompleti, con date dal 14 al 16 novembre 1972, senza firma.

(121) Le indicazioni sono anche in questo caso di M. Sannia. Per il cane e il busto di barbuto cfr. da ultimo BARRECA 1986, p. 259, Fig. 254 e p. 243, Fig. 226; attribuisce invece il busto maschile alla tomba del Sid BARTOLONI 1989, pp. 174-175.

(122) ASACO, Elenco del materiale archeologico di Tuvixeddu 1972, già depositato nell'antiquarium di S. Antioco e che si consegna al museo nazionale di Cagliari.

Faceva parte del lotto di materiali trasferiti a S. Antioco anche un frammento di iscrizione, tuttora conservato in quei depositi, che potrebbe identificarsi con il frammento citato negli appunti del 1971 di A. Zara. Il testo, frammentario, è il seguente: [...]NIO M[...] / [...]LICINI[...] / [...]VPERCO(?) / [...]AE V[...].

È collegata ancora a lavori condotti con cantieri regionali la scoperta avvenuta nel 1973 della tomba del Sid⁽¹²³⁾, posta all'esterno dell'area vincolata, che, evidentemente sulla base di accordi personali e non di provvedimenti specifici di tutela, subisce una modifica all'andamento prima rettilineo della recinzione sul lato meridionale.

Negli anni successivi gli interventi proseguono all'interno dell'area vincolata che, nonostante le numerose campagne di scavo precedenti, conserva ancora alcune tombe integre e il secondo clamoroso esempio di cella dipinta con la tomba dell'Ureo, scoperta nel 1981. È questo uno dei casi, non particolarmente frequenti, ma comunque attestati, di celle contrapposte sullo stesso pozzo d'accesso: così mentre la camera decorata appariva già indagata, la cella di fronte conservava ancora in posto i resti scheletrici e le stoviglie in vernice nera che li accompagnavano⁽¹²⁴⁾.

Per quanto limitata all'area specifica di indagine, la documentazione grafica realizzata in quegli anni (Fig. 19) consente, attraverso la numerazione delle tombe, di individuare quelle che furono scavate per la prima volta: è il caso della tomba 15, posta sul roccione, "lungo il lato ovest della recinzione", che, indagata da E. Usai, restituì un corredo ceramico costituito da anfore e stoviglie da mensa⁽¹²⁵⁾.

Se tutte le notizie raccolte illustrano con sufficiente chiarezza la situazione dei versanti occidentale e settentrionale del colle, frammentarie risultano, come si è visto, quelle del settore che si affaccia sulla parte alta di Via Maglias e ancor di più quelle relative all'area di Tuvu Mannu. Qui pochi resti di capanne consentono di ubicare un insediamento preistorico⁽¹²⁶⁾ e solo una tomba a pozzo sembra testimoniare la frequentazione in età punica. Scoperta nel 1966, a seguito di lavori di sbancamento, la sepoltura si trovava "a pochi metri dalla Facoltà di ingegneria": al momento della stesura dell'articolo di A.M. Costa, che ne illustra le caratteristiche e il corredo, era "ancora visibile il costone aperto dai mezzi meccanici"⁽¹²⁷⁾. Furono recuperati un vaso frammentario e quattro unguentari a corpo ovoide lacunosi. La datazione dei materiali è posta nel III/II sec. a.C.

In nota vengono inoltre riportate notizie, riferite oralmente da terzi, ma ovviamente non verificabili, del rinvenimento di tombe ipogeiche nella parte centrale della stessa Via Maglias, presso il villino Montaldo, e della distruzione di altri sepolcri, ipogeici o a fossa, in Via Bainsizza, in Via Vittorio Veneto, in Viale Buoncammino, avvenuta in occasione di lavori edilizi. È

(123) CANEPA 1983.

(124) CANEPA 1983.

(125) ASACO, relazione di E. Usai, 15 luglio 1980.

(126) ATZENI 1986, p. 25.

(127) COSTA 1981.

possibile che le tombe di Via Maglias siano le stesse da cui provengono i materiali custoditi nei depositi con la data del 1955. È d'altra parte conosciuto come il Bes di via Maglias una statuetta fittile della divinità, datata al III sec. a.C., ritrovata in una tomba della quale non risulta edito il corredo, ma che potrebbe identificarsi con uno di quelli che furono allora recuperati⁽¹²⁸⁾.

Nessun cantiere di scavo viene attivato a Tuvixeddu dopo il 1983. Negli anni successivi saltuarie operazioni di pulizia e diserbo riguardano l'area sottoposta a vincolo mentre si ripetono, come negli anni precedenti, le segnalazioni di scavi clandestini in tutta la superficie del colle e le richieste di sorveglianza rivolte alle forze dell'ordine. Nel 1989 l'assunzione temporanea di un gruppo di lavoro da parte del comune di Cagliari ha permesso per due anni alla soprintendenza archeologica di coordinare una più incisiva opera di ripulitura dell'area, eliminando le discariche abusive che in breve avevano interessato sia le superfici libere che l'interno dei pozzi e delle celle. Gli interventi di pulizia si sono ripetuti, in seguito, ma purtroppo senza la costante continuità che l'area richiede, grazie alla disponibilità del personale GEPI in servizio presso la soprintendenza.

Concluse le attività di cava e quelle di trasformazione del cementificio alla fine degli anni Settanta, il colle, ormai definitivamente compreso nel tessuto urbano, soffre di un lungo silenzio, nell'incertezza di una destinazione futura e ormai drammaticamente segnato non solo dai segni dei tanti tagli di cava ma soprattutto dai grandi vuoti delle più vaste aree di coltivazione del catino e del cd. canyon⁽¹²⁹⁾.

Alcune annotazioni conclusive

La documentazione che è stato possibile raccogliere sul colle di Tuvixeddu fornisce due principali chiavi di lettura: la prima è quella della delimitazione dell'area, con la localizzazione degli interventi compiuti e dei contesti archeologici evidenziati. La seconda, invece, è quella dell'atteggiamento con il quale gli interventi sono stati effettuati e delle finalità che di volta in volta essi si sono proposti. È tuttavia evidente che esse non possono essere nettamente disgiunte.

La lunga seppur sintetica disamina dei dati fornisce un quadro sufficientemente completo delle vicende del colle. Gli interventi di scavo, condotti non sempre in seguito a precisi piani di intervento ma molto spesso sulla base di necessità diverse da quelle della ricerca – ritrovamenti occasionali,

(128) Cita il corredo contestuale a sostegno della datazione, BARTOLONI 1989, pp. 168-169, Fig. 18 e p. 173. A sostegno dell'ipotesi dell'attribuzione allo scavo del 1955 è il fatto che la statuetta fu esposta nella Mostra della civiltà punica in Sardegna del 1959: PESCE, BARRECA 1959, p. 30. Cfr. anche PESCE 1961, p. 104, Fig. 101, in cui essa risulta proveniente dal "sepolcreto cagliaritano di via Ismaglias, di recente trovata...".

(129) Le carté EIRA del 1953 presentano un salto massimo di quota di 2 metri fra il centro del catino ed i suoi margini: il canyon non compare e alle spalle di via Falzarego si mantengono i rilievi che appaiono nelle foto degli anni Quaranta.

scavi clandestini, lavori edilizi –, interessano a sprazzi la necropoli, oscillando fra il fronte settentrionale e quello occidentale senza continuità e di volta in volta, almeno fino agli anni Settanta, quando si procede ai primi rilievi tecnici, senza una chiara memoria agli interventi precedenti.

Forse la vastità della zona, forse l'assenza, nelle relazioni di scavo dei vari periodi, di chiari punti di riferimento, hanno comportato così continui dubbi sull'identificazione dei siti scavati. È quasi una costante il rimando alle indagini più antiche, ma raramente vi è la certezza dell'individuazione: ne consegue che talvolta il ritrovamento di sepolture già scavate viene attribuito ad indagini precedenti, che magari si sono svolte altrove, e che in altri casi si scavano una seconda volta tombe già indagate pensando a violazioni lontane nel tempo. Ciò è legato in gran parte alla necessità di ricoprire le trincee di scavo, come sottolineato da Taramelli, ma anche all'assenza di buoni rilievi topografici. È quindi possibile che, in qualche caso, una stessa sepoltura sia stata scavata più volte: è sintomatico a questo riguardo quanto osserva il Loddo, che, indagando in un settore che presume già scavato dall'Elena, nota come il terreno non mostri i segni di uno scavo scientifico ma piuttosto quelli di una ricerca disordinata; nel settore operò più tardi G. Lai, ritenendo giustamente di intervenire su parte delle tombe indagate da Loddo e, come si è visto, è probabile che anche gli interventi della Canepa si siano svolti nell'area che l'Elena aveva in parte scavato. La descrizione di sintesi che l'A. ottocentesco offre è d'altra parte del tutto insufficiente a delimitare l'area del suo intervento, né è detto che effettivamente la sua indagine sia stata esaustiva su tutte le 150 tombe⁽¹³⁰⁾. È possibile anzi che, così come lo Spano, abbia rinunciato allo scavo completo di quelle sepolture che riteneva violate già in età romana, o comunque manomesse, poiché l'interesse principale allora non era la ricostruzione stratigrafica delle vicende del passato ma piuttosto l'acquisizione di informazioni ed il recupero di materiali sulla fase più antica della necropoli. Ciò ha certamente comportato la conservazione di alcune tombe integre in mezzo ad altre già scavate, tanto più che la presenza di riutilizzi superficiali di età romana rappresenta non tanto il segno di una violazione antica, – come ritennero alcuni degli studiosi –, ma più spesso la garanzia della conservazione del deposito archeologico sottostante⁽¹³¹⁾.

A complicare la situazione dal punto di vista stratigrafico, rendendo poco chiara la differenza, interviene inoltre il fatto che a fine scavo la terra utilizzata per ripristinare il piano è la stessa che è stata asportata dai pozzi e non necessariamente presenta perciò variazioni nella composizione o nuovi apporti di materiali. Questi motivi possono in parte spiegare perché anche in un'area già indagata un nuovo intervento, può, se condotto a tappeto, mettere in luce contesti ancora integri.

Nell'insieme, comunque, interventi antichi e moderni concorrono a descrivere una necropoli punica che, senza soluzione di continuità, occupa,

(130) ELENA 1868, pp. 19-20 e 29 sostiene di aver proceduto all'accurata grigliatura della terra, ma è possibile che ciò sia stato fatto soltanto per le tombe ritenute integre.

(131) In TARAMELLI 1912 tutte le tombe a pozzo che presentano sepolture a fossa ricavate nel riempimento del pozzo risultano in giacitura primaria anche nella cella.

dal VI al III sec. a.C.⁽¹³²⁾, il colle sul versante occidentale e su quello meridionale, partendo dalla sommità della formazione calcarea.

Intenso, ma meno capillare, il riuso dell'area, nella continuità della destinazione funeraria, in età romana. Esso appare particolarmente consistente sul fronte occidentale, sia per la fase di età repubblicana delle tombe a fossa o incinerazione che per quella, di età imperiale, delle tombe a camera, che si inseriscono sul pendio laddove questo presenta salti di quota. La sovrapposizione si rarefa, a giudicare dalle testimonianze disponibili, fino a risultare assente, nelle aree sommitali e nel pianoro del predio Ibba⁽¹³³⁾.

Presenze e assenze si collocano con chiarezza, così, nel ruolo rappresentato, nei diversi momenti storici, dal luogo dei morti in relazione con la città dei vivi: area distinta ma in qualche modo raccolta, in rapporto anche visivo con l'abitato, in età punica, diventa più tardi contesto periferico e sgranato lungo le strade di collegamento⁽¹³⁴⁾.

Per tutte le fasi l'occasionalità delle indagini e molto spesso la dispersione o la mancata descrizione dei singoli corredi impedisce di cogliere le sequenze cronologiche o le motivazioni sociali che determinano l'ampliamento della necropoli. Non è facile, al di là delle ipotesi avanzate dal Taramelli⁽¹³⁵⁾, stabilire ad esempio se il nucleo più antico delle sepolture vada ricercato sulla sommità della collina o sul suo pendio, dove comunque è certa la presenza di materiali del V secolo, né se le sepolture che presentano un pozzo d'accesso più profondo siano tali perché più antiche o perché in quel settore era diversa la consistenza della pietra, o ancora se tale caratteristica possa essere letta, attraverso il corredo, come una attestazione del prestigio sociale del defunto.

Nell'insieme, però, al di là della datazione, le tombe di Tuvixeddu, sono state considerate povere dagli studiosi dell'Ottocento e dallo stesso Taramelli nel confronto sempre richiamato con le tombe ipogee di Tharros che avevano restituito non solo offerte funebri ma anche ricchi corredi personali costituiti da gioielli preziosi, qui pressoché assenti. È evidenziato dallo Spano, dal Crespi e dall'Elena, quasi con fastidio, come il Roussel avesse trasferito subito a Parigi gli oggetti d'oro che aveva ritrovato a Tuvixeddu, a sottolineare che da Cagliari venivano portati via anche quei pochi monili che raramente era dato trovare. È ancora il Taramelli a dare della consistenza dei corredi una spiegazione per così dire sociale, nel vedere i defunti come un popolo modesto di pescatori gravitanti sulla laguna, quasi a precedere "pescatori e panattare" che, ancora al suo tempo, come ai tempi dello Spano, abitavano lungo il Viale S. Avendrace⁽¹³⁶⁾. Quanto alle tombe a camera romane, note o messe in luce durante lavori intrapresi dai proprietari dei ter-

(132) Sintesi sulle caratteristiche e sui periodi di frequentazione in CANEPA 1985, pp. 45-51 e BARRECA 1986, pp. 228-229.

(133) Cfr. ELENA 1868.

(134) La città romana, nel suo divenire, si allontana dalla laguna di S. Gilla per affacciarsi sul mare: cfr. da ultimo TRONCHETTI 1990, p. 57.

(135) TARAMELLI 1912, coll. 48 e 57 e col. 58 per le tombe dove "oggi è un boschetto di pini".

(136) TARAMELLI 1912, coll. 60 e 169-170.

reni, emerge con chiarezza, dall'esame degli interventi, come nessuna iniziativa di carattere scientifico sia stata promossa nel tempo per ampliarne la conoscenza o per garantire la conservazione di struttura e decorazioni.

Si è potuto di volta in volta, infatti, apprezzare e talvolta difendere la monumentalità manifesta dei sepolcri di età romana senza provare interesse particolare per gli usi funebri e i corredi che potevano ancora esservi contenuti. Nessuna campagna di scavo, infatti, è mai stata promossa in questi settori e finanche il recupero delle poche epigrafi è dovuto all'informazione e/o alla consegna spontanea da parte dei proprietari di quei vani, attrezzati e modificati come magazzini, se non anche e spesso come abitazioni.

D'altra parte, l'analisi dei documenti disponibili, dimostra che, a parte le isolate ed "insolite" apprensioni dell'Elena, nessun altro considerò la collina come una realtà unitaria, con caratteristiche monumentali da salvaguardare nella sua complessità e nella sua articolazione.

La verifica effettuata sul terreno ha comunque dimostrato che, diversamente da ciò che a lungo si è ritenuto, le strutture romane si sono in gran parte conservate, anche se assorbite e/o mascherate da edifici moderni, in ossequio alle disposizioni del Consiglio d'Arte del 1887⁽¹³⁷⁾.

Quelle più occidentali, disposte su diversi livelli, comprendono ambienti diversi per l'ampiezza e per il rituale funerario adottato: risparmiate dalle sovrapposizioni hanno subito il destino dell'abbandono e del degrado, ma conservano ancora in qualche caso la decorazione in stucco che sagomava le nicchie o formava l'incasso per l'iscrizione funeraria (Fig. 20). Non ha subito trasformazioni esterne neanche la sepoltura di Caio Rubellio, che però, dotata di porta, ha visto l'interno unificato con un ambiente vicino e le pareti vistosamente intonacate (Fig. 21)⁽¹³⁸⁾.

In parte adibite ad aree di servizio, in parte escluse dalle superfici utili della casa con l'utilizzo di tramezzi, sono invece le numerose camere ipogee alle quali si è addossato il cd. villino Serra e gli edifici minori contermini. Altre tombe, aperte sulla stessa quota, sono state tagliate da una sorta di ampio cunicolo che, partendo alle spalle di alcune abitazioni, sbuca nello slargo che conduce al canyon.

Proseguendo verso sud, si susseguono gli ambienti funerari incorporati nella villa Murru e in ciò che resta della villa Garzia, fino alla Grotta degli Inferi riportata dalle carte ottocentesche, alla Grotta della Vipera, al sepolcro di Vinio Berillio. La sovrapposizione moderna avvenuta poco oltre offre soltanto, lungo il vico I S. Avendrace, il segno di alcuni loculi scavati nella roccia, mentre, subito dopo, a quote diverse, si apprezza, in condizioni di conservazione insperate, un complesso di sepolture identificabili con quelle più volte descritte nell'Ottocento: oltre alla tomba con "pesci, spighe ed altri fregi" (Fig. 22), non ha subito danni particolari la sepoltura che lo Spano vide ancora provvista di urne nelle nicchie superstiti (Fig. 23) ed altri vani che, come questa, presentano il succedersi del rito dell'inumazione a

(137) Cfr. *supra*, p. .

(138) Della conservazione della tomba di C. Rubellio cenno in SALVI 1980 e, con foto, in FRUTTU 1989.

quello dell'incinerazione, con l'abolizione delle nicchie in favore di loculi o arcosoli⁽¹³⁹⁾.

Gli ultimi tagli nella roccia, con resti di ambienti ipogeici, affiorano alle spalle del Liceo Siotto, dove gradualmente l'utilizzo funerario si perde. A monte del complesso, infatti, la cisterna "doppia" affiorata nel 1946, insieme ad altre sezionate dallo sbancamento, collega questo settore a quello di via Falzarego con destinazione abitativa.

Tale funzione deve però essersi ben presto esaurita, considerato che la cisterna individuata nei pressi della curva di via Vittorio Veneto ospitò, in età repubblicana, una sepoltura occasionale.

Un discorso a parte, pur senza pretesa di arrivare a conclusioni definitive, va fatto per il versante meridionale del colle di Tuvixeddu, quello cioè che si affaccia verso viale Merello. L'area funeraria punica, come si è visto, si esaurisce proprio nei pressi del tratto finale di via Falzarego, né doveva essere più in uso quando fu realizzato il complesso delle *domus*.

Più oltre, grosso modo in corrispondenza della cesura moderna di via Vittorio Veneto, però, ciò che prima dell'urbanizzazione moderna doveva caratterizzare il paesaggio erano le cave, ipogeiche o semipogeiche, particolarmente ampie, affiancate e/o raggruppate fra loro. Mancano dati archeologici, ritrovamenti di stratigrafie affidabili, studi specifici sulla tipologia dei tagli, a definirne o almeno orientarne il momento della coltivazione. L'unico dato fin qui disponibile è una notizia d'archivio, recentemente edita, che si riferisce alla cava che ha mantenuto fino ad oggi la sua denominazione di "Sa matta de sa figu" o più semplicemente de "Sa figu", ricordando come da qui fu prelevata la pietra necessaria per la realizzazione di fortificazioni cagliaritanesettecentesche⁽¹⁴⁰⁾. La vasta cavità compare completa e pulita in una buona foto degli anni Quaranta che la riprende dall'alto (Fig. 24). La cavità oggi è apprezzabile solo in parte nel settore scoperto mostrato dalla foto, mentre l'interno, così come quello della latomia vicina, è occupato dai pilastri dei nuovi palazzi costruiti sulla roccia.

(139) Una serie di sepolture in buone condizioni di conservazione si trovano a monte della tomba "con pesci, spighe ed altri fregi": possibile ipotizzarne l'identificazione con le tombe a camera della proprietà Cao Spano, note nel secolo scorso, e con quelle fotografate nell'Ottocento dal Delessert. La verifica degli ambienti ipogeici conservati è stata possibile grazie anche alle segnalazioni di tutti coloro che si sono mobilitati per la salvaguardia del complesso di Tuvixeddu: un grazie sincero pertanto al prof. Antonello Pruttu, ai componenti del gruppo speleo Specus e di Legambiente, al signor Luciano Muscas, all'ing. Fagioli. Devo infine un ringraziamento particolare al signor Melis che per primo ha segnalato l'esistenza dell'ambiente poi rivelatosi come la tomba con "pesci, spighe ed altri fregi", per la quale ho avuto anche la segnalazione dei sigg. Antonio Corona e Antonio Venturoli. Motivi di opportunità e di discrezione, al momento della stesura di SALVI 1996, prima dell'emissione del vincolo, hanno suggerito di non farne menzione nel testo.

(140) Cossu 1994, p. 225.